

PERNA E COLA

**COMMEDIA CON SCENE
IN DIALETTO MESAGNESE**

a cura di

Marcello Ignone

Mesagne

Introduzione

La commedia di *Perna e Cola* è per i mesagnesi un autentico capitolo di storia cittadina, vero momento qualificante di aggregazione e di crescita culturale. Forse oggi può essere meno avvertito l'aspetto culturale, e per certi versi la commedia può far sorridere molti spettatori smaliziati, cresciuti nell'era cinematografica e televisiva, ma è indubbio il fattore aggregante esercitato dalla commedia nei tempi passati, addirittura ancora vivo oggi, data la scarsità di momenti (e riti) collettivi di socializzazione, importanti per una comunità civile che intende restare tale e che perciò cerca di dimenticare, quando non può o non sa risolvere, gli inevitabili problemi dovuti alla sua crescita disordinata.

Sino a ieri l'assenza di rappresentazioni si avvertiva proprio perché o non era possibile metterle in scena a causa della inagibilità dei luoghi deputati ad accoglierle o per l'inadeguatezza degli spazi. Ma *Perna e Cola* non è stata affatto dimenticata dai mesagnesi ed in particolare da chi, interessato ed ostinato, ha voluto metterla in scena, nonostante tutto. Del resto, vista la peculiarità della sua ambientazione, *Perna e Cola* può essere messa in scena solo durante il periodo natalizio o comunque nel periodo invernale, niente affatto propizio alle rappresentazioni all'aperto.

I mesagnesi, da tempo privati della gioia di assistere ad un autentico pezzo della loro storia, hanno solo recentemente potuto rivedere la commedia tanto amata. Per fortuna non c'è stato il rischio, abbastanza reale, che la collettività mesagnese sentisse estranea la commedia o, peggio, la dimenticasse del tutto o in parte, a causa della forzata desuetudine a non metterla in scena, ma anche per la ragione che è stata spesso proposta solo a pochi mesagnesi in questi ultimi decenni, talvolta rappresentata in condizioni disagiate e con effetti "deludenti", nonostante la buona volontà.

Per evitare che sulla commedia di *Perna e Cola* cada l'oblio, ci è parso opportuno pubblicarla per intero, cosa che in verità abbiamo già fatto una prima volta sulla rivista salentina *Lu Lampinune*. Il pericolo non sta solo nel dimenticare la commedia, esiste un rischio dovuto alle corrottele dei molti "canovacci" circolanti a Mesagne, quasi sempre trascrizioni con tanto di cancellature ed interpolazioni che non interessano solo il testo ma, talvolta, anche i personaggi. Dei tanti copioni circolanti a Mesagne, alcuni risalgono a più di un secolo fa, altri sono più recenti.

Questi copioni, fatti per lo più alla buona e cronologicamente più o meno lontani, sono da riferire chiaramente ai differenti momenti civili e politici durante i quali la commedia era rappresentata ed adattata dagli stessi attori o capocomici ed oggi da qualche improvvisato “regista”, tutti più o meno sensibili ai mutevoli gusti del pubblico.

Ci siamo posti, allora, di fissare, una volta per sempre, l’archetipo della commedia e definire l’edizione della commedia più vicina all’originale.

L’archetipo di *Perna e Cola* esiste e i primissimi adattamenti della commedia con scene in vernacolo mesagnese, traggono origine, ispirazione e linfa vitale dall’azione sacro-pastorale “*Il vero lume tra le ombre ossia la nascita del Verbo umanato*”, opera di Andrea Perrucci risalente al 1695.

Dire che *Perna e Cola* tragga “origine, ispirazione e linfa vitale” dal libro del Perrucci non afferma affatto che il testo mesagnese sia della fine del Seicento o del Settecento, come pure è stato scritto e detto. Non ci sono prove certe che la commedia sia del Settecento. Non abbiamo fonti, trascrizioni datate o indicazioni di alcun genere. Ci sarebbe la prova linguistica perché *Perna e Cola* “come documento linguistico è pur sempre interessante, ché il linguaggio dei personaggi è sempre aderente alla realtà sociale ed all’ambiente culturale rappresentati”. Il problema sta però nella quasi totale assenza di documenti dialettali mesagnesi del Settecento e finanche dell’Ottocento.

Di conseguenza non ci sono, sino ad oggi, elementi sufficienti per avere “il quadro dialettale completo” della Mesagne tra Settecento e primi decenni dell’Ottocento. Infatti il manoscritto più antico risale al 1875.

Ora noi ci siamo convinti di una cosa: *Perna e Cola* nasce dopo anni di rappresentazione del “*Vero lume tra le ombre...*” che dovette arrivare a Mesagne nei primi decenni del Settecento dove fu sicuramente rappresentata con successo non minore degli altri luoghi del regno di Napoli. “*Il vero lume tra le ombre...*” è in versi e sicuramente il popolo cominciò a “volgarizzare” il testo del Perrucci perché, dato il successo, se ne era appropriato, ma anche per comprenderlo e farlo suo adattandolo.

A questo punto qualcuno, un intellettuale del tempo oppure un capocomico, sentì il bisogno di proporre il *Vero lume* in una forma diversa, adattata alle esigenze del pubblico. Da questo adattamento nacque un’opera identica nella storia e nelle linee guida, e nel complesso anche nei personaggi. La novità fu l’introduzione di personaggi autenticamente mesagnesi, calati nel loro ambiente. E non poteva essere di-

versamente, perché i mesagnei, altrimenti, non si sarebbero riconosciuti.

Per fare chiarezza e per il necessario confronto sarebbe opportuno pubblicare contestualmente anche l'opera del Perrucci; in questo modo, ed una volta per sempre, si avrebbe il necessario confronto con il nostro *Perna e Cola*, evitando in futuro anche altre sviste e corrottele. Il Perrucci, che pubblicò l'opera con lo pseudonimo di Ruggiero Casimiro Ugone, nacque a Palermo il primo giugno 1651, ma visse a Napoli, dove studiò legge e lettere, conseguendo in vecchiaia la nomina di avvocato straordinario della città partenopea. Morì nella stessa città il 6 maggio 1704. Fu tra i primissimi cultori del genere melodrammatico a Napoli, meritandosi la nomina a poeta del teatro degli Armonici di San Bartolomeo.

Il Perrucci fu un poeta abbastanza versatile e scrisse versi in latino, italiano, siciliano e napoletano. “*Il vero lume tra le ombre...*” con il titolo modificato in quello di “*Cantata dei pastori*”, vide la scena per la prima volta proprio sul cadere del XVII secolo, nel 1699.

Questa pastorale sacra ebbe, da allora, una grande fortuna e, benché esistano anche di essa integrazioni, è ancora oggi rappresentata con successo a Napoli e nel meridione d'Italia da molte compagnie teatrali.

L'autore della *Cantata*, in un'altra sua opera e cioè “*Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso*”, autentico manuale di recitazione per gli attori settecenteschi e prezioso per le notizie riguardanti la Commedia dell'arte, volle dettare le norme, esemplificare le entrate, i lazzi, le retoriche e le chiusette per il buon recitare all'improvviso, mescolando elementi derivanti dalla sacra rappresentazione, dai drammi dei santi spagnoli, dalla farsa napoletana e dall'egloga pastorale. In pratica, per dirla con il Simoni, il suo manuale è un “grosso pasticcio barocco”.

Molto meglio, perché più semplice, la *Cantata*. Il re dell'inferno, Pluto, sdegnato per la misericordia di Dio, che si apprestava a realizzare il mistero della salvezza dell'uomo, riparando “d'Adamo il primo errore”, chiama a sé le potenze infernali a lui soggette e le invia sulla terra per contrastare l'azione divina e, in definitiva, per impedire la nascita del Messia.

Maria ed il suo sposo Giuseppe andranno incontro a molte peripezie ma riusciranno a sventarle grazie all'aiuto dell'arcangelo Gabriele, il quale muterà in bene ogni male ordito dai demoni, Belfegor, Asmodeo, Astarotte e Belzebù, inviati sulla terra da Pluto, re dell'inferno.

Alla fine, nella notte cristiana, Gesù, adorato dai pastori e da tutto il mondo, nasce mentre le forze del male sprofondano, sconfitte, negli inferi.

La *Cantata* è tutta qui, riassumibile in poche battute, se non fosse che agli episodi legati al mistero della salvezza, sono congiunte scene di vita umana, senza un'apparente unità e nella *Cantata*, così come del resto nella *comedias de santos* del teatro spagnolo del Seicento e, per quanto ci riguarda, anche nel nostro *Perna e Cola*, c'è una mescolanza di sacro e profano, con Maria e Giuseppe che appaiono in brevi ed intense scene.

Tutto ciò è abbastanza comprensibile per due ordini di motivi: la materia trattata, cioè il mistero dell'Incarnazione, richiedeva allora misura e attenzione e, poi, con l'esultanza mistica non si faceva teatro, fosse esso tragico, drammatico e, meno che mai, comico.

Sulla scia di questa congiunzione di scene, abbiamo dispute teologiche (affidate ai dialoghi tra le forze celesti e quelle infernali) e smorfie buffonesche e ciò, soprattutto, per un certo effetto teatrale. Infatti i lazzi plebei di Razullo, vera maschera pulcinellesca della *Cantata*, provocano l'ilarità del pubblico.

Razullo, probabile diminutivo di Orazio, è uno sfortunato e scalagnato scriba napoletano al seguito del preside di Galilea per le operazioni di censimento, personaggio che adombra gli scrivani del Sei-Settecento, ed attraversa l'intera *Cantata* con la pancia vuota, mirando, ed è l'unico suo proposito, ad empirsela almeno una volta.

Egli fa il pescatore, il cacciatore, si alloga una bettola al servizio del demone Asmodeo ma, per aver consigliato a Maria e Giuseppe la via, rimedia legnate ed è licenziato in tronco senza aver potuto rosicchiare un cantuccio di pane. Soltanto quando passa al servizio del pastore Armenzio, può rubare a questi una scodella di spaghetti, che divora in un attimo. Il nostro Ciciello mangia fave.

Per rappresentare la *Cantata* si formavano speciali associazioni di dilettanti, che per la durata di cinque o sei mesi la provavano e la concordavano. Il pubblico partecipava, la commentava, approvandola o disapprovandola.

C'è, come si può notare da queste poche righe ed ancor più confrontando le due commedie, molta somiglianza tra la *Cantata* e *Perna e Cola*.

Ciciello, la maschera napoletana protagonista di *Perna e Cola*, è in pratica Razullo. Ciciello è, forse, un vezzeggiativo di *Cici*, diminutivo di Luigi, molto comune nel Salento. Anche Ciciello è un vagabondo con la speranza, sempre frustrata, di riempirsi il ventre senza troppa

fatica. Anch'egli è, soprattutto, mezzo involontario (ed in questo rappresenta la nobiltà d'animo del popolo) della realizzazione dei progetti divini.

Nello specifico, inoltre, basti pensare che Ciciello, come Razullo, entra in scena nello stesso modo, essendosi perso nei boschi.

Continue analogie si riscontrano ad ogni piè sospinto tra la commedia napoletana e *Perna e Cola*. Le percosse delle forze del male a Razullo molto hanno in comune con quelle del demonio a Ciciello. Nella maggior parte dei copioni novecenteschi il demonio è appellato con il nome di Lucifero, mentre nel manoscritto ottocentesco è semplicemente detto *demonio*. Molte frasi, inoltre, messe sulle labbra di personaggi della *Cantata*, sono riportate, seppure in diverse ambientazioni, nel *Perna e Cola*. Esse, tuttavia, in nessun caso divergono dal senso con cui sono pronunciate nella commedia napoletana.

Nel *Perna e Cola*, atto primo, scena quinta, il demonio parla di più rispetto ai copioni successivi arrivati sino a noi e nel prologo tutto il dialogo sostenuto tra Belzebù e Macere non c'è in altri copioni. Talvolta però, evidentemente ricalcando l'archetipo o ricordando l'esistenza di quattro furie, il dialogo tra Astarotte e Asmodeo è ripartito tra quattro interpreti.

Il demonio ha il compito di introdurre nel mistero dell'Incarnazione, spiegandolo non soltanto dagli elementi naturali, ma interpretando soprattutto le scritture e le parole dei profeti. Nel concretizzarsi del mistero, però, il compito di introdurre gli uomini in esso, passa all'Angelo.

Ed ancora: nell'atto primo, nelle scene IX, X e XI con Maria, Giuseppe ed il Demonio al centro, non sono più presenti in copioni successivi. Come nell'atto II, scena 14, dove fortemenet tagliato risulta il dialogo tra l'ngelo ed il Demonio in casa di Perna e Cola. Nell'atto III, le scene 7 ed 8 non vengono riproposte nei copioni successivi. Manca, poi, l'atto, scena 11.

Si nota il segno di una progressiva diminuzione del tema "sacro" sul tema "comico", ampliato, per così dire, nel corso del secolo appena trascorso con una parte recitata a soggetto nell'atto II, scena 10, quando Cola allude al matrimonio quasi riparatore, visto che Perna non vi era giunta illibata. Si nota quasi un clima di "rivista" che, nata in Francia a fine sec. XIX, trovò il suo massimo affermarsi in Italia nella prima metà del Novecento.

Altro indicatore da segnalare, nell'atto III, scena 9, che nei copioni successivi viene cucito, tolte le scene sacre, alla scena della cena tra la famiglia di Perna e Cola. Scompaiono tutti i personaggi tranne Ciciel-

lo e Perna che ballano non più sul “sunettu a pasturali”, che perlatro è monco già nel nostro copione.

Ed a proposito della famiglia del massaro Cola, va detto che è l'artefice della realizzazione del progetto divino per aver indicato la capanna, quella di sua pertinenza, a Giuseppe. La famiglia è la prima a sapere dove si verificherà l'evento che cambierà la storia. Anche il sogno dei figli del massaro è direttamente mediato dalla *Cantata*.

In futuro si dovrà indagare se sia mai esistito un “Cola” che abbia gestito nei secoli passati la masseria “l'ospedale” (atto II, scena 2) che diventa “de strusce” (atto III, scena 3) e in copioni successivi “ti li strizzi”.

Tanta è stata l'influenza che *Perna e Cola* ha avuto negli anni su generazioni di mesagnesi, e su questo piano poco conta se la nostra commedia è derivata dalla *Cantata*. Ma non viene inficiata nemmeno la sua validità artistica, in quanto la commedia mesagnese ha una forte aderenza con trascorse realtà sociali e culturali, mostrando, ancora oggi, una notevole capacità di rappresentazione degli ambienti e di caratterizzazione dei personaggi. Riveste qualche interesse anche come documento linguistico, soprattutto perché il nostro dialetto è pochissimo testimoniato per iscritto.

La sua forza e il suo successo risiedono proprio in queste caratteristiche, perché la lingua, i personaggi, gli ambienti non sono solo *per* il popolo ma, soprattutto, *del* popolo, nel senso che appartengono al popolo le parole, i proverbi, i motti, i lazzi, le miserie, le grandezze, le speranze, la fede, quella vera ed autenticamente vissuta.

Le parti in lingua sono ricercate, talvolta pompose e vuote, a differenza delle parti in dialetto dei personaggi come Ciciello, Perna e Cola che sono personaggi autenticamente popolari al punto che il pubblico riconosceva in essi persone autentiche, caratteristiche presenti in uomini e donne reali, addirittura in qualche spettatore.

Circa la datazione del manoscritto, già nel primo atto troviamo alcuni indicatori. Un lieve indizio è il quell'«argian» trascrizione dal francese «argent» che indicherebbe una datazione al primo decennio del XIX secolo. Ben più consistente sembra il riferimento alla scuola che evidentemente è pubblica, con un regime sanzionatorio per i genitori che non si curano dell'istruzione dei figli. Per contro, nell'atto secondo, scena ottava, la datazione sembra spostarsi indietro a causa della «parruccas» che Ciciello vuol far togliere all'astrologo, ma il dilegio con il quale dice di essersi travestito di spagnolo, riporterebbe la datazione più avanti, di nuovo ai primi anni dell'Ottocento.

A ben vedere, però, nella commedia mesagnese non c'è tempo (e questa è un'altra delle ragioni per cui è difficile datarla con esattezza), ma luogo ed identità culturale. Ed è proprio per questa identità culturale che una particolare attenzione merita la figura di Ciciello, sicuramente la più originale insieme a quella di Perna.

Ciciello è “la maschera” del *Perna e Cola*. Egli è sventurato, sciocco, imbecille (nel senso dato a questo epiteto dagli antichi romani, cioè debole di corpo e di mente), sporco e scurrile; povero e sempre affamato, è anche codardo e traditore. A suo modo, però, è un eroe perché è lo strumento principale di dannazione per il demonio quando passa al servizio del bene, sancendo la sconfitta definitiva del male e dei suoi intrighi.

Ciciello è poi una maschera abbastanza particolare per quel suo intreccio di napoletano-mesagnese, ma in tutto simile al re delle maschere, Pulcinella. Ciò è dovuto, chiaramente, alla somiglianza di Razullo con Pulcinella. Razullo ha ereditato da Pulcinella non solo gli aspetti istrioneschi e farseschi, la fame atavica, la sventura, la viltà e mille altre sciagure e difetti, ma anche i buoni sentimenti o, meglio, la capacità di provare buoni sentimenti, dal momento che la maschera napoletana per antonomasia, cioè Pulcinella, “s’innesta sul tronco di una religiosità popolare addirittura immemorabile” (Scafoglio).

Pulcinella-Razullo-Ciciello sono vittime sacrificali perché il loro sacrificio è, in un contesto culturale come quello meridionale, liberatorio ed esorcistico di tutte le ansie e le paure, in pratica di tutto ciò che si vorrebbe che non fosse, ma che purtroppo è. Ecco, allora, l'intervento quasi salvifico del riso, che ha una parte notevole in questa liberazione.

La somiglianza impressionante con il carnevale è attestata anche dal fatto che Pulcinella è il re del carnevale ed è su questo piano che avviene l'innesto con la religiosità popolare che ha radici antichissime. Razullo, ad esempio, è stato per tre secoli rappresentato sempre vestito tutto di nero, di un nero profondo come la sfortuna, che lo perseguitava, e la fame, quella di un intero popolo, mai soddisfatta veramente. Il riso era necessario perché allentava le tensioni sociali e faceva dimenticare le gravi e mai risolte ingiustizie sociali.

Ecco apparire, allora, i grandi temi. Il teatro ha origini religiose e ritualistiche e la presenza del comico e della farsa non deve ingannare più di tanto, in quanto necessaria a tali riti, nei quali sopravvivono forme religiose popolari tipiche di una dimensione agricola antichissima, insieme a forme drammatiche meno popolari e, per così dire, più alte.

È, in definitiva, una religiosità antica ed oscura, solo in parte assorbita dal cristianesimo, ma che ritorna durante queste forme sceniche e si manifesta proprio nella maschera, nei suoi gesti, nel colore degli abiti e nelle parole spesso balbettate. Non è un caso che Ciciello e il demonio risultino i personaggi più simpatici di *Perna e Cola* e le loro parti le più appetibili, per così dire, ed apprezzate. Molti contadini e *artieri* facevano a gara per avere quelle parti: di loro si sarebbe parlato per molto tempo.

In alcuni copioni al posto di Pluto troviamo, sempre come re dell'inferno, Lucifero, e mentre nella *Cantata* i demoni chiamati dal re dell'averno Pluto in soccorso del male sono Belfegor (e non Belfagor), Asmodeo, Astarotte e Belzebù, nel *Perna e Cola* questi demoni sono Asmodeo, Astarotte, Macere e Belzebù.

Nella *Cantata* i personaggi sono: Maria Vergine, Giuseppe, l'arcangelo Gabriele, Pluto, il pastore Armenzio, i suoi due figli, Cidonio, cacciatore, e Benino, bifolchetto, il pescatore gentile Ruscelio ed il vagabondo napoletano Razullo, oltre ai demoni Belfegor, Asmodeo, Astarotte, Belzebù. Successivamente, sul finire del Settecento, fu aggiunto Sarchiapone, un barbiere napoletano fuggito in Galilea per evitare il carcere.

Nel manoscritto ottocentesco del *Perna e Cola* i personaggi sono: Maria Vergine, il suo sposo Giuseppe, la massara mesagnese Perna, il marito Cola, i figli Florindo e Celindo, il re dell'inferno Pluto, il Demonio, l'Astrologo, l'Angelo, Ciciello e i demoni Asmodeo, Astarotte, Macere e Belzebù. I figli dei nostri due *massari* sono anche chiamati Narciso e Mirteo; Celindo è anche chiamato Cirillo in alcuni copioni. Addirittura in alcuni manoscritti, come pure in quello del 1875, varia il nome da una scena all'altra, quasi che fossero scritti a più mani e utilizzati da diversi capocomici in tempi diversi e successivi.

La forma corretta del nome della massara è decisamente *Perna* sia perché tale è nel manoscritto del 1875, ma soprattutto perché più precisa della forma *Pernia*, in quanto le ipotesi più probabili riguardano o una sua derivazione da *Superna*, oppure da un adattamento del nome Perla. Ma un'altra ipotesi solletica la mente: che sia nella nostra commedia pari pari il *perna* latino, cioè prosciutto? La forma *Pernia*, pur usata in alcuni copioni, specialmente dopo la prima guerra mondiale e addirittura passata nell'uso popolare mesagnese, è in pratica una corruzione del nome dovuta all'uso e all'abuso, tanto è vero che ancora oggi a Mesagne si dà l'epiteto offensivo di *pernia* ad una persona sciocca e questo fatto farebbe propendere per una sua derivazione dal *perna* latino.

Il testo che si presenta è tratto dal manoscritto del 1875 perché è, a buon ragione e sino ad oggi, l'archetipo degli altri copioni circolanti, ma a sua volta copione e perciò non è il *primo* adattamento in senso assoluto della commedia. È semplicemente il copione più antico che possediamo e dopo aver studiato tale manoscritto, gentilmente messi a disposizione dall'amico Enzo Poci, ed averlo confrontato con la *Cantata*, possiamo trarre la conclusione di trovarci di fronte, fino ad oggi, non ad *un* testo qualsiasi, ma in assoluto *al* testo più vicino sia alla *Cantata* che ad probabile primo copione di *Perna e Cola*.

Per questo motivo il manoscritto è proposto fedelmente, intervenendo solo in pochi casi, di fronte a chiari errori, con l'intento di migliorare la leggibilità del testo stesso. Nel fare questa operazione abbiamo confrontato diversi copioni del *Perna e Cola*, vecchi anche di settant'anni.

Si fa presente che questa non vuole essere una edizione critica perché non è proposta insieme alla *Cantata dei pastori*, necessaria per un esaustivo confronto con il nostro *Perna e Cola*. Inoltre per non appesantire il testo, non sono state aggiunte note, pur necessarie per comprendere gli aspetti più oscuri e complessi o i termini dialettali. E proprio il dialetto mesagnese presente nel *Perna e Cola* merita qualche cenno.

Solo *Perna*, *Cola* e, talvolta, *Ciciello*, fanno uso del dialetto. *Perna* e *Cola* parlano in mesagnese, pur con qualche difficoltà dovuta al passaggio nella forma scritta. *Ciciello* parla un napoletano misto a termini mesagnesi o appartenenti ad un'area linguistica più vasta.

Si ha talvolta il dubbio che chi abbia scritto per la prima volta *Perna e Cola* quasi non possedesse appieno gli strumenti linguistici o non sapesse come trascrivere il vernacolo e quale grafia usare, o forse non volesse intenzionalmente usare la grafia convenzionale degli studiosi e dei filologi che sostanzialmente serve per una fonetica esatta. Del resto perché usare la grafia convenzionale se i mesagnesi - e solo loro che dovevano rappresentarla - sapevano perfettamente come pronunciare le parole dialettali?

Possiamo, quindi, con certezza affermare che l'autore era di Mesagne? Conoscere il dialetto di un paese non vuol dire esservi nati e perciò risulta quanto meno azzardato supporre l'esistenza di un *anonimo mesagnese*, un intellettuale del Settecento autore della commedia.

PERNA E COLA

Personaggi

Maria Vergine

Giuseppe

Pluto

Demonio

Angelo

Astrologo

Perna, *massara, moglie di Cola*

Cola, *massaro, marito di Perna*

Ciciello, *vagabondo napoletano*

Florindo, *cacciatore, figlio di Cola e Perna*

Celindo, *cacciatore, figlio di Cola e Perna*

Astarotte, Asmodeo, Belzebù, Macere, *quattro demoni*

PROLOGO

(Pluto sul trono)

Pluto No che non vincerai, cielo nemico! E tu che sotto forma d'uomo caduco e frale tenti rapir le nostre spoglie antiche, fondar l'impero tuo per tutto il mondo... No che non vincerai... Farò, ma che farò? Ahi! Chi mi toglie ogni forza e valore? Forza e valor del mio valor maggiore? Io ardo e gelo e già di mie ruine e di colpi irreparabili e fatali mi si riempie presago il core. Forse è giunto già l'inevitabil punto? Ma che dici Pluto? Deh! Che viltà son queste d'un magnanimo cor cotanto indegno? Non sei tu quello che fiera guerra un tempo di lassù movesti a quei spirti celesti? Suoni di te la solita bravura? Ne serbi ancora i semi della natura antica? Quando mai ci vinse il ciel nemico. Che una volta allor cademmo, è vero, ma al generoso cor sol fortuna mancò, non il valor. Farò... ma che farò? Oh, viltà di Pluto che fronteggiò mille schiere armate! Forse mie immortali, o forse spente con tanto mio gran rossore. Oh, mia vergogna, oh, vituperio eterno. Or corro, or volo, ma ove corro? ove volo? Sì, sì, sovvertirò la terra, sdegni, odi sveglierò, vendetta e guerra. All'impresa o Pluto; tenta e ritenta, e se d'uopo fia, per superare il tuo nemico eterno, chiama in soccorso tuo tutto l'inferno. Sì, sì, venite meco spirti di Flegetonte, Astarotte, Asmodeo. A voi dico, o rabbia, è l'ora, uscite, presto uscite dalle tartaree grotte a seminar per tutto il mondo inganni, voi che sì audaci un tempo pugnaste meco in su l'eterei scanni.

Astarotte Ai cenni tuoi son pronto, o mio gran sire.

Asmodeo Ai tuoi comandi ecco pronto Asmodeo.

Pluto Ah, ché dormite, o neghittosi spirti del Tartaro profondo? Alle pugne, alle pugne! Non vedete che i nostri simulacri cadon per terra e lo splendore antico dei nostri templi e dei solenni altari quasi fumo svanisce, ed in un baleno fugge quell'ombra all'apparir del lume? Ah, non vedete, ahimè, che a poco a poco va in rovina l'inferno?

Astarotte Che dici o sire, spiega i funesti arcani.

Asmodeo Parla, o Signor, non paventar di nulla.

Pluto Udite, o fidi, udite. Parmi vicina l'ora per il nostro regno, troppo infausta e crudele. Già sotto umane forme a disperar ci tenta dal ciel disceso un Dio. Lo veggo a noti segni di una notte che splende al par del giorno. Che ride il ciel, vuol che pianga l'averno. Questi brillanti lumi che sul tempio celeste oltre l'usato accende il mio nemico, senza mister non sono. Ahi! cruccio; ah! pena; si, si miei fidi, forse l'ora prefissa è alfin pur giunta del gran natale di un Dio. Ahi, duol profondo, umanato per l'uomo, per quell'uom fango, vil feccia del mondo.

Astarotte Come? Tanta pietà usa ei per l'uomo?

Asmodeo Come? Tanta clemenza per un fango?

Pluto Tutto è ingiustizia! Su dunque che farò? Che farete... armi e sdegno e valore. Oh disperati mostri dell'erebo fumante, altrimenti perderà l'inferno il suo dominio antico, i templi cadranno, dedicati a cader e d'arder cesseranno! Fra mille accesi lumi in su li nostri altari arabi fumi.

Astarotte Non so se giunge a tanto.

Asmodeo Non so se gli riesca.

Pluto Ahi!

Astarotte Non lagrimar, mio sire, che saprò ben pugnare.

Asmodeo Signor, non pianger tanto che vincerò pugnando.

Pluto Ed in qual guisa?

Astarotte Se incinta è la gran donna...

Asmodeo Se il pargoletto è nato...

Astarotte Lo leverò dal mondo...

Asmodeo Gli darò aspra morte...

Astarotte E sarà nostro vanto...

Asmodeo E nostra sorte.

Pluto Se è così, andate... ma no fermate... fermate alquanto finché vengan dell'altri, perché se al primo attacco dell'empireo temuto io sol pugnai, che pugnin tutti. Bisogna adesso, mentre si tratta di stabilire al seguio, chiamasi Belzebù, Macere io voglio.

Belzebù Eccomi ai vostri cenni.

Macere Eccomi pronto.

Belzebù Che comandi? Che vuoi?

Macere Perché ubbidirla degg'io?

Pluto Il ciel, miei fidi, il cielo di nuovo a cimentar parmi ci attenda col far nascere al mondo...

Belzebù Chi nasce?

Macere Chi ne viene?

Pluto Il verbo eterno nasce.

Belzebù Nasca che io già l'attendo.

Macere Venga che io qui l'aspetto.

Belzebù Per maggior danno suo.

Macere Per suo dispetto.

Pluto E se fidi è così, andate in fretta a far strage,
scempio e
vendetta, che io... che io frattanto...

Astarotte Attendici festosi.

Asmodeo Aspettaci giulivi.

Belzebù Colmi di onori e palme.

Macere E di trofei

Pluto Dunque...

Astarotte Si allarmi dunque il cielo.

Asmodeo Intanto il ciel si allarmi.

Belzebù Che siam pronti al cemento.

Macere Alla tenzon siam pronti.

Tutti E pronti all'armi. [*via*]

ATTO I

SCENA PRIMA

(Cola)

Cola Riviriscu signuri tutti quanti e, cu scusati, vi prieco sta mia curiositati, ci vi ddummandu e dicu: sta stascioni ci corri, ce stascioni eti? T'inviernu o ti primavera? Vesciu lu mundu tuttu riutatu; lu munti ti fiuri cuviertu e no di nevi, l'arvuli fiuriti, e iu ca tegnu cchiù spirienza, ca ti sti tempi strippati vannu ti capusotta li poviri massari e mara a mmei cchiù ti tutti, ca li tebbiti mi sta mangiunu e mi sta mmangiu li mutoddi ca no sacciu cchiù coma aggia fari...

SCENA SECONDA

(Florindo, Celindo e Cola)

Florindo Salute a te amato padre.

Cola (Non ne'è macchia senza lepri) Siti li benvenuti, ti ddò viniti?

Celindo (Aldilà è dal padre la dimanda) Veniamo da scuola.

Cola E mo ci è lieciutu, ce sciati facendu?

Florindo Siamo venuti a pregarvi di darci, per breve tempo e secondo il solito, il permesso di divertirci a caccia.

Cola Comu, comu? Vi ficurati ca cu vi mandu a lla scola no mi custati nienti? Ricali a buttafasciu, d'argientu li misati e ci quarchi vota scanceddu fazzu quantu pozzu pi prudenza cu tegnu li mestri troppu nfucati, cu no mi mandunu li sbirri e li chiantuni a casa, e vui, toppu la scola, no ppinzati atru cu vi ddivirtiti a caccia!

Celindo Ma padre, dopo una seria applicazione, è necessario divertirci a caccia.

Florindo Questo divertimento a noi è più che necessario, dacché occupati allo studio della matematica, formando ora circoli, linee e figure, di poi sommando lunghi calcoli e sciogliendo quesiti e problemi, la vista s'indebolisce, ma caceggiando e vedendo qua un florito mirto, là di fiori un bel prato, o un chiaro e limpido ruscelletto, alla veduta di tanti vari oggetti, l'occhio si ricrea e si rinfresca.

Cola E senza caccisciari, facenduvi quanturnu all'era quattru passi, vi putiti puru divirtiri, senza cu vi scuartati?

Florindo Ma qui d'intorno non vi sono quegli oggetti che rinfrescar possono la nostra vista.

Celindo E nemmeno respirando sempre la stessa aria possiamo dare un nuovo tono alla nostra macchina spossata per la seria applicazione.

Cola Ohi, ohi, vui truvati asuli e iu camastri; mo vitimu ti giustari sta faccenda; sapiti cce putiti fari? Scià mparativi li viersi e lla lizioni, ca cussì tati a lli mestri sudddisfazioni.

Celindo Ma padre, la vita sedentaria pregiudica di molto la salute.

Cola Sciamu, sciamu! Furnitala na fiata pi sempri, e rispunditimi a tuenu: cu llu sciri a caccia, ce acquistati o cchiù pirditi la saluti? Sciamu, sciamu! Risponditi... no mi sta faciti sta rrunchiata ti spaddi e musu stuertu. No rispunditi? Quandu non c'è risposta, è segnu ca aviti tuertu e pirciò vi tucu cu stati a casa vostra, ca ci noni...

SCENA TERZA

(Perna, Cola, Florindo, Celindo)

Perna Bon giorno, massà! Uh! Marammei ce friddu faci sta matina, ca no mi sta sentu li mani.

- Cola** (È vinuta edda, ca sempri arandu vai e no l'incodda mai cu fatia!)
- Perna** C'è statu? Pirceni stati amari? Marammei, c'è statu? Ce v'è fattu? Ih! Ca sempri vilenu tiesti a sti mari vagnuni! Nzomma, si pò sapiri nc'è ntarvinutu?
- Cola** E già, mo è vinuta edda, la mogghiaca mmerdi. Ce ava esseri! Tu si la cagioni ti tanti uai, ca iu vogghiu li tau la ducazioni, e tuni sempri ti minti pi li mienzi.
- Perna** Pirceni poi? Era buenu pi tei! Ca sempri cu l'aspru stai a sti mari vagnuni. Ca la ducazioni si tai cu lli bueni, no comu li sta malitratti; piccati sti mari piccinni.
- Cola** Liscitili bueni, liscitili! Nu giurnu l'atru t'anna fa pruvari li mazzati. Basta! Ci si chiunu sti uecchi mia, tannu nni la tiscurrimu. Già ce ni putia esseri ti menu, ca la nazioni tua a ddò mai è saputa tari ducazioni.
- Perna** Pirceni poi? Era buenu pi ttei e pi lli muerti tua; ca iu pari ca m'era pigghiari propria a tei; ca mama vulia cu mi tescia nn'artistu. Basta! Nci corpa ci nci corpa!
- Cola** Beh! Cè à vinuta cu mmi cimienti? Giacca mo ccuminzamu daccapu. [*la batte*]
- Florindo** Caro padre, non è d'uopo, per nostra causa, patire la nostra madre.
- Celindo** Diletto genitore, piuttosto bastonate me.
- Cola** Sciamu, lassatimi sciri! Ca v'era fari vitiri iu quantu valunu sti quattu pili ti ncapu quandu si mpizzunu tisi. Ma frattantu vegna ti mei la prutenza; e vui sciati e passativi li versi e li liziuni; e tuni va' cucina li favi e no fari atru.
- Florindo** Vado subito, caro padre, a studiare.
- Celindo** Ed io seguirò le orme di mio fratello.

Florindo
e **Celindo** (Benedetta vecchiaia!). [*via*]

Perna Lassatimi sciri, ca lu vilenu mo mi strafoca, cu stu vecchiu purfidiusu, ma fazzu cu la paia. [*via*]

Cola Vititi nu picca ce aggiu ccappatu cu sta sputa fosuri, piscia quazetti! Uè, cristiani mia, massimamenti a vvui giuvini, nu cunzigliu vi tau: no vi sciati nzurannu, ca mara a vvui, ca è megghiu cu stai cu lla malora a cuminanza, ca cu nna femmana ti quisti, pisciaquazetti e crepapanza. [*via*]

SCENA QUARTA

(*Demonio solo*)

Demonio Dall'offuscata mia mente, i fondati sospetti e l'agitato mio spirto metter in calma devo per il traballante mio sogno, che sotto ai miei piedi vacilla. Già vedo di Giuda lo scettro in man d'Erode, e per compirsi di Daniele le settiman predette. In pace il mondo tutto, e già di Giano chiuso ne ravviso il tempio. Tutto ciò ed altro predissero i profeti, cioè la greggia in pace con le ingorde fiere errar per l'aperte campagne, danzar i pardi con i mansueti agnelli; che il vitello, la pecora, l'orso ed il leone, nell'istessa pastura mangiar dovrebbero; e come il bue, il leone mangiar la paglia, ed il nevoso dicembre rivestirsi in fiorito aprile. Ed infine tutti i copri celesti per un nuovo chiaror splendor ridenti. Tutti questi straordinari portenti dissero che preceder dovranno d'un sì re grande il glorioso natale. E tali lacrimosi indizi, ahi! chè per mia sciagura chiare note io leggo. Dunque conchiuder degg'io, o che sia nato il verbo, o pure a nascer è vicino; s'è così è, che far mi resta? Farò che al parto non giunga questa malnata donna. Al vecchio suo consorte già dubbioso della fè di sua moglie, per certo che tenghi ch'ella adultera sia e ingannatrice, e come tale degna d'abbandono o pur di morte. E se questo non basta luogo farò che non trovi ove sgravarsi, e così dalla fame e da freddo morrà insieme coll'indebolito che mio malgrado chiude nel seno. Farò

che ancora nato niuno qual re, dei re adorar ne venghi.
Farò... lo riconosco.

SCENA QUINTA

(Angelo e Demonio)

Angelo Di molto ti comprometti, mostro d'Averno.

Demonio E chi sei tu, che attraversar vieni i miei disegni?

Angelo Chi son io tu ben lo sai, come io so ben chi sei, da quel punto che in Ciel meco pugnasti.

Demonio Ah! Rimembranza funesta, caddi vinto ed abbattuto coi miei al primo attacco, ma se cademmo in quella pugna a dispetto del cielo quella del primo uom miserabile caduta, bastò a popolar il nostro regno.

Angelo Il regno vostro non guari, anderà in rovina, da che per riparare d'Adamo il primo errore, nascerà un Dio incarnato, per il vostro regno distruggere ed il peccato.

Demonio Oh che questo non sarà mai!

Angelo E chi sarà chi si opponga a tal natale?

Demonio Io, la mia astuzia e potenza, l'ira mia funesta.

Angelo Queste non gioveranno e tutto ciò che farai sarà di tuo scorno, di danno tuo e tuo tormento eterno.

Demonio Quel che farò, sarà di mia gloria e vanto.

Angelo Lo vedremo!

Demonio Lo vedrai! [*via*]

SCENA SESTA

(Florindo e Celindo)

Florindo Caro fratello, qual giudizio te ne formi dell'istantanea mutazione che ha fatto nostro padre? Prima tanto condiscendente ad accordarci tutto ciò che gli domandavamo, oggi poi è divenuto così duro ed inflessibile alle nostre richieste.

Celindo E come volete, amato fratello, che non sia mutato nostro padre, se contro di noi gli sta sempre all'orecchio quel maledetto astrologo.

Florindo Tanto è, ma voi non sapete il motivo, forse.

Celindo E, lo so, purtroppo. Quel ghiottone si rode le viscere che noi della cacciagione non gli facciam partecipe e perciò smania, delira, e dà alle furie e perciò ci fa queste parti contrarie presso il padre.

Florindo Buon per noi però, che su tale affare s'interessa e prende le parti nostra madre.

Celindo Ma temo che per l'avvenire, attesa delle ore la durezza, che né ragione né preghiera ammette, voglia più coll'istesso cimentarsi.

Florindo Per ora, fratello, godiamo del presente e speriamo nel futuro. Intanto dove stimi d'andare?

Celindo Verso l'olmo disse d'attenderci Fileno, allor che gli parlai se volesse divertirsi con noi, essendo più pratico di noi, mi disse che dove la macchia è più folta ed estesa, facile si renderebbe ritrovare le fiere e far caccia.

Florindo Dunque quell'espertissimo cacciatore di Fileno.

Celindo Sì, vien con noi, e forse ci starà aspettando al destinato luogo.

Florindo E se è così, con bisogna tardare. Andiamo. [*via*]

SCENA SETTIMA

(*Ciciello solo*)

Ciciello Chi sfortunato annasce, nsorfritto muore. Cussì l'altro jurno, pè mala sorte mia, diciette n'ommo dabbene come a mico, che pè no cierto furto fatto a locu de palazzo, o purtattero a Napule a esse mpicato. Ah, vo pè campa, me puveriello, e nun saccio c'aggia fa pè magnà! Aggio fatto persino lo tramenzano pè contrattà matrimoni, pè campà onestamente, cu cambio de reali e sottamano aggio buscato scoppole e mazzate. Ma chillo che è lo pejo che la mia sorte casca sempre a me contraria, no me fa fare neppure lo pezzente ca in cambio de ì alla citate pè cercà l'elemosena, sgarraje la via e m'attrovo ntra ste macchie e ste derrupe, fra vuesche sulo, sulo spierto e demierto e, chillo che è pejo, senza pane. Oh sfortunato Ciciello... chi... ma zitto, che de vedè me pare venì cà proprio nu scazzamauriello, comu nu farfariello vestuto a gniuro, mettimoci a sto pizzo e sentimmo. [*si nasconde*]

SCENA OTTAVA

(*Astrologo e Ciciello*)

Astrologo Per rendere più certi ed infallibili i prognostici miei, qui condotto mi sono per osservare l'astri e le stelle e dello zodiaco i segni, dacché l'aria di campagna è più propizia di quella della città.

Ciciello (Sentimmo che mbrossolea stu varvajanni).

Astrologo Admirans quid adspicio? Notte e giorno insieme, anzi con mia gran meraviglia vedo il cancro congiunto in capricorno.

Ciciello (Povero Ciciello! a che mala ntenna t'aje fatto lo nido, ca come chisto parla, tiene di me chiù fame, che pè lo cancro che lo roseca, addice che se mangeria nu caprio co tutte le corna!).

Astrologo Quanto più miro, rimiro, guardo e contemplo l'astri e le stelle, sempre lo stesso con mio gran stupore mi predicono: hoc est ortum magni regis astri predicunt.

Ciciello (Ma arma e core! giacché no finisce chiù, vedimmo se con la mia arte solita le posso scippà qualche cosella). Segnò, facite na lemosena a nu poveriello struttu da a' famme, facite na caretate ca songo tre jurne che no mangio pane.

Astrologo Tre giorni! pape tres!

Ciciello E che pepe e pepe vaie trovanono, nce bo autro che pepe alla famme ca tengo, nce bogliono pagnotte gruesse, tunne e pesanti come alle pise dello dazio.

Astrologo Infelix homo!

Ciciello Segnò aje sbagliato, Felice non me chiamo, Ciciello allo servizio tujo.

Astrologo Ciciello, sai che il tuo estremo bisogno mi fa pietà?

Ciciello Giacché è cussì, damme na cosa pè me putè sfamà!

Astrologo Ma che cosa dar ti posso se son fuori di casa e mi trovo tra queste selve per meglio osservar le correnti portentose meraviglie, cioè l'equatore, il zodiaco, il tropico, il capricorno, i circoli polari; di più, dove sia settentrione, dove il meridionale, dove l'oriente e dove occidente, ed indi poi l'equinozio ed il solstizio.

Ciciello (Mo me pare ncappato davvero alla tagliola). Uè segnò! anch'io pure de portentosi portenti me ne ntenno, e se me daje quaccosa t'andivino, dacché de mille de lo cielo non

me ne ntenno come a ussuria, ma della terra qual à da essere la portentissima terraque sorte d'ussuria.

Astrologo Dic mihi queso, come sapreste forse il vaticinio mio, lo sapresti forse dalla mia fisionomia, chiromanzia, necromanzia, geometria, fisica e metafisica?

Ciciello Lo sacco de lo malanno che dite tia e buon pro faccia a uscia.

Astrologo Via, via lascia pur queste tue ridicole inezie, e mettiti sul serio; dì pure, che io ti regalerò.

Ciciello E che m'addaje?

Astrologo Tengo tre monete in sacca, e son di oro e saran vostre.

Ciciello Oh bene mio, daccà fa priesto.

Astrologo Toh, prendi, ma ti avverto che tutto ciò che dici sia vero e conforme al mio prognostico, altrimenti vi obbligo a restituirmele.

Ciciello (Arte mo nce bo) Avanza, nzaccate buono allo naso ste vetrate; damme la mano dritta e guarda fisso fisso. Vedi tu questa linea che partendosi per dritto dal dito mongolo, spacca pè miezzu la palma della mano? Vedi chess'altra che principiando dal dito dimostrativo va a fini da scirocco colla sopradetta in congiuntivo; ciò posto ed osservato, mo te lo dico, e saper devi qualmente che quanto prima sarai chiamato dall'imperatore a Roma pè te dare lo primo loco tra tutti l'alletterati, e sapienti del mondo universale (se pure non saraje mpiso prima d'arrivare).

Astrologo Questo tuo prognostico era a me pur troppo noto e quel che prognosticando hai detto, era a me dovuto per la sublimità del mio sapere, e perciò devi le monete restituire.

Ciciello (Ahi, che l'aggio sgarrata la frettata) Aspè, aspè! che ti cride che immo finito? nce chiù roba. Dammi la man sini-

stra, metti l'acchiale, e tieneli fissi fissi. Vedi questa linea che partendosi dalla sinistra spacca pè miezzo la palma della mano dritta, e nrocecciatasi insieme coll'altra della sinistra, facendo qui una curva, formando qui un circolo, così un semicircolo, così una parallela va qual altra piramide d'Egitto a fissarsi sul dito pollice? Tutto ciò significa, per comune intelligenza... e quindi a poco a poco dalle stalle elevato, straballato, tra l'erranti e stelle fisse, e quinci, e lince, con tuo cannocchiale, compasso ed astrolobio, col tuo saper pronto, considerando tutto il mappamondo: or mentre pè l'avvenì dalle stelle saltando alle stalle, potrai sapè senza sgarrà na sillaba, la diurna uscita dello sole, li sette quarte della luna, lo tramontà di Venere e Mercurio, e se pè magnà te venisse lo solito cancro tuo che te roseca, ed intesta il tuo capricorno, regalar potrai il sacristano, quannu pè magnà deve sonà lo mezzo juerno.

Astrologo Che? hai detto qualche cosa? Or dimmi di grazia, dove apprendesti sì bella professione?

Ciciello Dove? na vile addommanna, a Napule, dò stanno sempre colle zinghere, alloco me mparaie l'arte zingaresca, cioè coll'ajocà de mano e ndovenà la ventura.

Astrologo Mi rallegro che partecipaste un po' del mio gran sapere, e mi comprometto che se per poco tempo meco vi trattereste (fingiamo così per ripigliarmi il mio denaro) v'infonderei saggi prodigiosi dell'astronomica scienza.

Ciciello Segnò, me scusate se non te posso servì (mo me la ficca pè me levà l'argian) dacché mè de male augurio de stare in compagnia, peccché, comme t'aggio ritto, che stando co i zinghere me mparatte de jocà de mano, sicché dunque, se quacche juerno sulo sulo a casa resteria, tutto arronzeria e nuto restarine, come te fece mammeta e pò farria Marco spila e Pietro netta.

Astrologo Pape fures! Ladro, fuggi, fuggi da me! [Via]

Ciciello Ah, ah, ah, come nce lo feccata bella bella. Ora mo ca lo cielo m'ha provveduto, de fretta e dritto dritto me ne boglio ì dinto a na taverna, e me boglio peglià de pane na palata, de vino doje misure e de casu na quarta, e me lo boglio accompagnà co no rafaniello, che chi magna a spese d'autro è tanto bello. [*via*]

SCENA NONA

(*Giuseppe, poi Demonio*)

Giuseppe Infelice Giuseppe, e creduto mai avresti non che immaginato, che modesta fanciulla quant'è Maria, allevata nel sacrato tempio, di grazia piena, d'ogni virtù adorna, giungesse a tanto? Al suo sposo fedele essere infida, e del vincolo coniugale la data fè violare, i giuramenti e i patti? Ah, che dacché gravida la vedo, pur troppo è vero, e il dubitarne è vano. E ardì tanto l'ingrata macchiare il proprio cuore e me infelice rendere oggetto per sempre di dolore. Dunque me infelice a qual partito appigliar mi devo? Per non errar, pensa prima Giuseppe, e poi risolvi.

Demonio A buon punto per me, questo insensato vecchio qui ratrovo. In questo gran cimento assistetemi voi, furie d'averno.

Giuseppe Oh, risoluto, già si lascia in abbandono che io fra tanto, qual tradito sposo, lungi andando da lei, fra boschi mi celo e mi nascondo sì.

Demonio Buon vecchio, cosa t'affanna? Dacché vedo l'occhi tuoi disciolti in pianto e uscir dall'afflitto tuo cuore interrotti sospiri? La causa del tuo dolore a me disvela, chi sa, forse con te il cielo troppo pietoso (con me troppo crudele), qui mi ha mandato per i tuoi affanni alleviar ed il tuo dolore.

Giuseppe Ah, caro amico, lasciami pur tacere per non più irritare l'incurabile mia piaga, che colle lagrime rammarginar intendo.

Demonio A me tutto confida, non dubitar d'inganno.

Giuseppe Sono sposo tradito, questo è il mio affanno.

Demonio Come! E dacché sei sposo tradito tanto t'affliggi? Ah, ah, ah, fui ancor io un tempo dall'infida mia sposa anche tradito.

Giuseppe E che facesti?

Demonio Ascolta: la scellerata donna d'abbandonarmi prefisse, e l'esegui.

Giuseppe Dunque lasciarla degg'io? Così ho risoluto, tanto mi conviene.

Demonio Ciò non basta, dacché nulla giovommi l'averla abbandonata, che anzi separati vivendo più il suo fallo si sparse ed il disonor mio s'accrebbe; vile oggetto d'improprio di ognun divenendo. E visto che queste incaccellabili macchie non si tolgono se non col sangue, decisi con questo ferro spegnerle l'esistenza, ed ora, sgombro d'ogni passione in santa pace nel mio qui vicino tugurio i giorni miei meno felici.

Giuseppe Ah, che consiglio è questo? Ah no, questo non lo farò mai!

Demonio Come no? Ah che ben m'accorgo che tu dell'onor tuo sei poco amante, da ciò che ti dirò tu eseguirai; e t'assicuro che per te facile è il colpo, dacché saper tu devi che poco tempo in qua una gravida donzella (che va per mio danno) di punto in punto a sgravidarsi raggiransi sempre al mio tugurio intorno, e dirottamente piangendo, ingarto, infedele, spergiuro chiama il suo sposo. Di più maledice le stelle, qual'altra disperata, il tempo, l'ora, il punto che al suo sponsalizio diede il consenso. Di più giura, minaccia far dello sposo suo fiera vendetta. E ciò non basta muoverti a sdegno?

Giuseppe E se è così che più s'aspetta, ecco pronta la mano, per far ancor'io la mia vendetta.

Demonio Ecco prendi.

Giuseppe Eseguirò costante.

Demonio (Ho vinto già, ridete abissi, e voi piangete o stelle).
[*via*]

Giuseppe La stirpe tua sì chiara, così da te s'apprezza? E che il tuo real lignaggio tollererò sì grande scorno? Mal consigliato Giuseppe! che fai? Ed hai cuore imbrattarti la mano del puro sangue dell'amata consorte per eseguire un malvagio consiglio di un uom soggetto ad ingannare ed ingannarsi? Ah! no, nol farò mai, vanne crudel ferro al suolo, mentr'io per non più vedere l'infedele mia sposa, verso voi adunque m'anoltro ombre foreste e valli. Ma chi arresta i passi miei e qual improvviso sonno occupa i sensi miei e a dormir mi sforsa? Qui dunque conviene a riposar per poco. [*si corica*]

SCENA DECIMA

(*Angelo e Giuseppe*)

Angelo Giuseppe, svegliati e ascolta.

Giuseppe E qual voce importuna dà riposo al pianto e mi richiama al dolore?

Angelo È un messaggier celeste spedito dall'altissimo, e vuole che dalla tua mente, della tua fedel consorte, ogni sospetto d'infedeltà disgombri, che l'accogli e l'ami.

Giuseppe E che consorte mi dici? Io più non la conosco già che infedele mi fu, e gravida la vedo.

Angelo Se gravida la vedi, tal è, ma non per opra umana, ma tal la rese lo spirito paraclete per nascer da essa intanto tempo dagli avi tuoi aspettato messia e da profeti predetto.

Giuseppe Dunque la mia sposa sarà madre di Dio? ed io?

Angelo Del nascente fanciullo fedel custode ne sarai, e padre putativo.

Giuseppe (Intenerir mi sento) Or che far mi conviene?

Angelo Va a trovar Maria.

Giuseppe E dove trovar la posso? E chi di nuove insidie dell'infernal nemico mi assicura e rinfranca?

Angelo Non temere Giuseppe, qui per poco aspetta e ti riposa chè subito tornerò con la tua fedele sposa. [*via*]

Giuseppe Aniché riposar, piuttosto genuflesso sul suolo, te mio Dio, ringrazio che per un messo tuo spirto celeste, dall'offuscata mia mente tutti i sospetti tu discombrasti e del nemico infernale.

SCENA UNDICESIMA

(*Angelo, Maria e Giuseppe*)

Angelo Giuseppe, ecco Maria, consolati pur, che io nel ciel ritorno. [*via*]

Giuseppe Maria, diletta mia sposa, eccomi a piedi tuoi, perdon ti chieggo, errai sì, vedendoti incinta io sospettai.

Maria Se è per questo io non mi sento offesa, alzati e sappi pure che allorché fui da te abbandonata, sola, rimasta afflitta e senza alcun conforto, riconcentrata in me stessa, fervorose preghiere al ciel drizzava. Così dicendo: Signore e padre mio, dacché per opera tua incinta io sono e perciò del mio sposo, del suo onor geloso, abbandonata mi vedo,

benignati Signore di disvelargli l'arcano tuo divino per cui incinta io sono.

Giuseppe Sposa fedele e di amore ben degna, dunque le fervorose tue preci eran per il comun nemico bestemie orrende?

Maria Ordimmi come tutto ciò sapesti?

Giuseppe Un messaggier del cielo mi disse che gravida tu eri, e che portavi in seno un Dio fatt'uomo. Or così essendo genuflesso sul suolo, adorando la madre il figlio adoro. Maria che ti è noto abbastanza di Cesare l'editto, che ci conviene?

Maria Siam tenuti obbedire, e andar dobbiamo.

Giuseppe Lo so, ma in un cammin sì lungo, come reger tu puoi.

Maria Non dubitar Giuseppe, il divin fanciullo che in seno mio riposa, sarà nel nostro viaggio, guida e conforto.

Giuseppe Se dunque è così, partiamo or ora, fidati che esso ci guidi e ci avvalora. [*via*]

[*fine dell'atto primo*]

ATTO II

SCENA PRIMA

(*Ciciello solo*)

Ciciello O bene mio, ora che a spese dello sistrofacio aggio mangiato, me sento tutto quanto addecreato, e non c'è decché, perché lo proverbio parla chiaro e dice che sacco vacante non può stare all'erta. Ora mo pè no scapetà songo uscito cà fora pè bedè se potessemo fa quaccanta mbroglia, pè campà onnorato, che lo donato costrutto ad abreviato diceba: chi non riseca, non roseca. Mo che dacché lo cielo m'è propizio ca m'affatto trovà sta macchiarella ca m'enfrasco sicuro d'arronzà qualche cosella. [*si corica in un angolo*]

SCENA SECONDA

(*Celindo, Florindo e Ciciello*)

Celindo Maledetta la caccia, ho girato tutto il bosco del mirto, né ho potuto almen tirare un colpo, io non la capisco. Ma ecco che vien Florindo e come lo vedo, vuoto va di cacciagione ed anche solo. Caro fratello, che fu? E Fileno?

Florindo E che vuoi che sia? Abbiamo di punta in punta il bosco girato con Fileno, di là condotti ci siamo nella valle della ginestra, e come fra noi suol dirsi: nemmeno un pelo abbiam veduto. Montato per tal cagione sulle furie Fileno spezzò l'arco e lo strale, e partendo mi disse aspettarci nella masseria nominata l'ospedale.

Celindo Tu come la pensi, fratello?

Florindo Non so che dirti.

Celindo Questa è dunque la prima volta, che sfiniti in tutto e senza caggiagione ne ritorniamo a casa.

- Florindo** Questa è la prima volta, e che l'ultima sia spero. Ma taci e metti orecchio.
- Celindo** Mi sembra un ronzar di cignale, che forse starà rannicchiato in quella macchia; appostati dietro.
- Florindo** Guarda bene quel frascone, acconcia bene l'arco e lo strale, per non sbagliare il colpo, che io intanto chiamo i cani. Qua Nettuno, Facendo, qua Melampo.
- Ciciello** Oh che ve venga no cancro collo fido commisso a tutte quante site, che malora avite, lasciateme dormì ca songo tre juerni c'aggio bevuto vino, e sto mbriaco ancora.
- Celindo** Buon per noi, fratello, che con chiamar i cani al gridar tuo s'ha svegliato costui, altrimenti funesto un tal colpo sarebbe a noi e di ruina pur troppo al padre nostro.
- Florindo** Qui fratello, gatto ci cova, ed il luogo è un po' sospetto.
- Celindo** Sì, mettiamoci su la difesa, e sforziamo ad uscire. Che sei olà, esci o ti faremo sbranare dai nostri cani.
- Ciciello** Ah mo, no tanta pressa, facitemi allo manco mettere le cauzune e la cammisa. Ma dimme mprimmo chi tu sei che sconceca pretendi i sonni miei.
- Florindo** Esci pure o lasciamo i cani.
- Ciciello** Ahu no po' de flemma, ca no me posso nfegnà le cazune, ca l'umedo suvierchio è ngrassate tante lo bottone, che no se ficcano dinto alle portuse.
- Celindo** Giocar ti figuri con questi tuoi raggiri, ma fuori.
- Ciciello** Eccome cà, che me comannate?
- Florindo** Malnato che sei, così ci complimenti, con augurarci un male di serio e grave? Tò prendi ed impara un'altra volta a ben parlare. [*lo batte*]

- Celindo** E perché ci avete deriso tò, riceviti questi sul tuo viso.
- Ciciello** Segnò pietà, segnò misericordia de no povero sbenturato.
- Florindo** Orsù a me rispondi, a che fare in questo bivio e nascosto dentro quel macchione?
- Celindo** Tu come ti ritrovi tra queste selve?
- Ciciello** Mo prego uscia, e nello stesso tiempo risponno a ussuria. Pe no ghi allungo, brevis verbis v'addico, che l'auto iuerno me provedette lo cielo de fareme mpapocchè quattro pocchie a no cierto segnò, e pecché le furo de genio m'arregalatte tre monete, e come che pe tre iuerne non aveva provato pane, subito me ncaforcai dinto a na taverna, parlando co rispetto, lloco me bevette tre garrafe di vino, subito l'uocchie me facevano cimicole cimicole, l'anche me tremevano, la capo se ne ieva da pizzo a pizzo a funno, sicché pè sbafà la perrucca, pe le campagne me pose a cammenà, ca me venne lo suenno e ca stava sbavando la papagna.
- Florindo** Temo che questo parlar tuo non sia sincero.
- Celindo** E che al tuo solito ci volessi anche papocchiare.
- Ciciello** No segnò, v'aggio ditto la pura, netta, schietta e sincera verità e se bolite testimonio.
- Florindo** Sia così come dite.
- Celindo** Crediamo ai vostri detti.
- Ciciello** Signò se ve faccio mo na dommanna, che me decite la berità? Che site scolari o figli de no cierto chiamato losistofaco?
- Florindo** No per grazia del cielo. E per averci di quel scroccone nominato, meritereste di nuovo essere bastonato.

- Ciciello** Sicuro, ca la ionta ce mancava, pè compì lo ruetolo.
- Celindo** A che tal dimanda? Né suoi figli siamo, né scolari.
- Ciciello** Ca mi credeva, ca come isso papocciate.
- Florindo** Davvero? Oh che gusto che ci dai.
- Celindo** Mi dispiace, fratello, d'averlo bastonato.
- Florindo** Mi rinresce purtroppo, ma chi sa.
- Ciciello** Ma pecché io sò no galatommò e nasco colla mia obbligazione, delle mazzate che m'avite date, ve ne faccio na larga rimessione.
- Celindo** Dunque restiamo in pace.
- Ciciello** Impace, impace, amore e carità.
- Florindo**
e Celindo Addio! [*via*]
- Ciciello** Iate coll'ora bona. Scappa, scappa Ciciello, e pell'abenì metti iodicio, che sa comme s'addice ca tanto rozolea la manaca a into lo sicchio fino a tanto nce lassa o puzzo.
[*via*]

SCENA TERZA

(*Giuseppe e Maria*)

- Giuseppe** Stupisco cara consorte, come tu incinta e modesta fanciulla, che quasi a sgravarti già vicina ed io carico di anni, per ubbidire di Cesare all'editto, senza pena e fastidio compito avessi un lungo cammino.
- Maria** Dilettissimo sposo, opra è tutta di Dio, da cui a noi ogni ben deriva.

Giuseppe Tanto è, ma chi poteva, se non lo speciale suo aiuto agevolarci il cammino ed in breve tempo guidarci al luogo dove essere dobbiamo?

Maria Dunque vicini siamo.

Giuseppe Anzi siam giunti. Ma che stante la notte, bisogna in qualche luogo fermarci alquanto finché torni il giorno.

Maria Qualche albergo dunque ritrovar ci conviene, dove riposar possiamo.

Giuseppe Si cara consorte, a tale effetto qui d'intorno giriamo, fidati nella divina provvidenza.

Maria Che pronta ai figli suoi grazie dispensa. [*via*]

SCENA QUARTA

(*Demonio solo*)

Demonio Gira per quanto puoi, coppia malnata, che sarà mio l'impegno al tuo gran scorno, luogo non troverai per tuo soggiorno che difender ti possa dall'intemperie. Nella seguente notte raddoppierò le tenebre, desterò le più fiere procelle, e così atterriti, fra questi boschi raggirar vi farò in questa notte; finché da turbini oppressi, dal gelo intirizziti, vittime del mio furore morti a terra caschiate. No che al parto per me tanto funesto farò che non giungerai donna rubelle. Sotto forme diverse sconvolgerò il mondo, armerò l'inferno, dacché tanto può, tanto sa far spirto d'averno. [*via*]

SCENA QUINTA

(*Ciciello solo*)

Ciciello Ca tando l'amici sua l'abbandonava, quanno la borsa sua perse lo sueno. Ahi, ca n'aggio iettate denare quann'era

cocchiere dello tribunale e mo, no nce stace no cecato cornuto ca me dia no grano pè cattareme pane. E che dice bene lo proverbio, ca chi cade mpovertà perde ogn'amico, e che immo da fa: peccate vecchie, penitenza nova.

SCENA SESTA

(Lucifero e Ciciello)

Demonio Oh, caro amico, in punto di te in cerca n'andavo e ti ho di già trovato.

Ciciello (Con chisto nce la perdo ca tiene na brutta faccia). Neh, neh, si amico caro, famme grazia; a che taverna immo magnato inziemme?

Demonio Eh, eh, non siete voi quel famoso napolitano assai pratico in giocar di mano?

Ciciello No segnò, ave sbagliato, son lombardo della Lombardia e per non più vederti parto via.

Demonio Voi negate, ed io vi soggiungo che il vostro nome è Ciciello.

Ciciello Ciciello? Uh, tant'è lontano lo nome ch'attengo da Ciciello, quant'è lontana la m dalla c, ca me chiammo Manisco Maramio e partenno da te, ve rico schiavo (nce aggio ncappato, me vole monaco afforza).

Demonio Con queste vostre facezie e scioccherie, rider voi farmi, ma rider non posso, perché son destinato al pianto, ma vediamo se una volta l'indovino qual è la vostra professione.

Ciciello Io no aggio fatto mai professione, e non songo né monaco né frate, per più non seccarmi, vi dico andate, andate.

Demonio Intendo dire qual è la vostra arte.

- Ciciello** E chi ti pò contà tutte l'arti mie, e peccé contà no se ponno; o parti o parto.
- Demonio** Ehi, meco non usar tanti raggiri, ho sofferto pur troppo ed abbastanza. Mi credi forse essere io quel fatuo dell'astronomo? Con lui l'altro ieri... basta so tutto e perché tal sono non intendo da voi più esser deriso.
- Ciciello** (L'aggiu ritto d'appimmo ca co chisto no l'ampatto, e chillo ch'è lo peio temo, co no sia qualche screvano cremenale) Segnò, mo t'addico tutte l'arte mie. Io sin dalle mie fascie strazze e pezze...
- Demonio** E da lungi la prendete troppo, non andar più avanti, da che mi son note tutte le vostre furberie e per dirvela chiaramente, voi vivete a spese del povero perdente, non è così?
- Ciciello** Segnornò, non è così (povero Ciciello, come te chiango).
- Demonio** Tu tremi! Cosa hai, non tremare, né dubitare di niente, che io l'istessa arte professo, e nel rubare più di te astuto sono.
- Ciciello** Caddunque no so sulo! Ah, che disse buono no certo paesano mio, ca oggi lo rubare è di moda universale. Mo che t'aje spiegato a lettera maiuscola, dimme che me vorrisse niente pè compagno a qualche furto? Dacché tanta fretta d'attrovarme.
- Demonio** Non per ora, ma quando mi servirai te lo dirò.
- Ciciello** Uè, uè donca immo da sparti poi.
- Demonio** Ah che infelice son io, non bisognoso, e buon per te che ti ho in genio per arricchirti.
- Ciciello** Grazie a uscia. Aiusto mo sto genio tuo ha intersicato pè me fare mpennere miezzo allo marcato?

- Demonio** Amico la fortuna t'arride, prendila per i capelli e non fartela scappar di mano, non dubitar di nulla.
- Ciciello** Donca simmo franchi di chiappo?
- Demonio** Eh, sei troppo timido e petulante, ti ho detto non temer di nulla.
- Ciciello** E giacché è così, mena, và.
- Demonio** Saper tu devi adunque che un canuto vecchio, e vè sia tutto d'avviso, con una rapita donzella che in seno porta una gran quantità d'oro e d'argento, girano qui d'intorno, per fare acquisto di sì gran tesoro, fa d'uopo dar morte all'iniqua donna. Ma con un colpo mortale, per non urlare, e quindi poi incorrere agente negli urli. Tò dunque, prendi questo ferro, ed al primo incontro di questa coppia infame assalisci prima la malnata donna, con replicati colpi trafigile il seno, né arrestar la mano finchè sul suolo spirante non caschi e in tutta estinta, indi...
- Ciciello** Aspetta no poco, e no chiù nanti. Spurtusata la figliola, lo vecchio m'ancueddu e m'addefresca; non è meglio che iessimo insieme tutte e due e nello punto stesso che la figliola accido e lo vecchio?
- Demonio** Vani timori, assassinata la donna, il marito vecchio o prenderà la fuga o cadrà a piedi suoi. E poi non sapete che stiamo in un bivio, sicché voi batter dovete questa strada ed io quell'altra di sopra per non sbagliare il colpo.
- Ciciello** E dice buono. Ma nanta difficoltà ed ho finito. Dimme no saria meglio dalle mane dello zivecchio sgraffarci la figliola e portarcela co nuie co tutto lo tesoro?
- Demonio** Tu mal la pensi; bisogna assolutamente darle la morte, perché trovandosi presso di noi l'infame donna, incolpati esser potiamo come autori del ratto.
- Ciciello** E dice meglio, peché trovandosi co lo telitto nquello, deratto perfetto et consumato, io saria mpiso e tu scuartato.

- Demonio** Credo che vi siete all'intutto capacitato.
- Ciciello** Si è quello che immo a fa, facimmo priesto, nce fu ditto collo proverbio.
- Demonio** Posso dunque partire? Segretezza amico e sarai strariccò. [*Via*]
- Ciciello** Parti e lo cielo te pozza arrofondà. Ora mo pè fare allo naturale, da no sbirro mi vado ad affettà na ciberna caccasacca e pantalone, e co no mostaccio a posticcio faraggio tremà porzì no zozzovizzo. [*via*]

SCENA SETTIMA

(*Florindo, Astrologo, Celindo*)

- Florindo** Oh che giorno infausto per me e di disgrazie ripieno, ho tutto il bosco girato per lo smarrito fratello ritrovare e per quanto ho gridato chiamando, non mi ha dato risposta. Oh che disgrazia è questa. Ma fra tanti infortuni, questo ancor mancava, di aver quest'infelice incontro d'astrologo.
- Astrologo** Florindo, che di funesto vi è accaduto omai se vi vedo torbitò e sì mesto, afflitto ed affamato?
- Florindo** Per amor del cielo, lasciami stare, vi prego.
- Astrologo** Ma pur dimmi qual dolor t'affanna?
- Florindo** È che ci siam sperduti fra il bosco con il fratello.
- Astrologo** Ed ecco le funeste conseguenze della caccia. Caro Florindo lasciala andare, sentimi che vi voglio bene.
- Florindo** Io lasciar la caccia? No questo non farò mai.
- Astrologo** Oh Florindo che mi fai sentire.

Florindo Tanto ti preme che io lasci la caccia (sorte orsù veniamo a noi)?

Astrologo Mi preme il vostro onore, la quiete di quel povero vecchio di tuo padre, e l'interesse della vostra casa.

Florindo La quiete no? E non sei tu che colle storte massime che insinuate al padre, la quiete di tutta la famiglia perturbate?

Astrologo Siete in errore Florindo, dacché supponi che il padre vostro le funeste conseguenze della caccia consideri.

Celindo Florindo, ove sei, vieni di fretta, che qui un cinghiale arrestato tengo.

Florindo Signore astrologo restane in pace, che il fratello mi chiama. [Via]

Astrologo Vanne pure a buon'ora, sconsigliato giovine. Ma ahimè! Da questa via gente armata venir vedo, per salvarci fuggiamo per quest'altra.

SCENA OTTAVA

(*Ciciello, Astrologo*)

Ciciello Fermas te ticos, no fuggires (a bonora chisto è lo sistro-faco, mo te boglio acconcià la pelle), non fuggiras, alias tagliaras cavezas e ammazzaras e mangias.

Astrologo Signore che comandi da me? Quid iubes?

Ciciello Mo te faccio trovà lu iuppose e lo iuppones, levaras cap-pellas, levaras parruccas, inginocchiaras faccias per terras.

Astrologo Ma di questi tempi posso soffrire star di faccia per terra.

Ciciello Non chiaros, non chiaros, faccias per terras o testa tagliaras.

Astrologo Eccomi per ubbidirti sul suol disteso.

Ciciello Cacciaras denaro, pigliaras borsas.

Astrologo Osservate da per tutto e vedete s'io porto denaro.

Ciciello Non averas denaros, mazzatas buscaras. [*lo batte*]

Astrologo Benigno cielo aiutami tu.

SCENA NONA

(Angelo - da peregrino - Ciciello, Astrologo, Demonio)

Angelo Ferma olà che fai, perché s'è crudele batti quest'infelice?

Ciciello Io... segnornò... il quale... signorsì... pecché... (mo m'aggio da mbroglià e aggio dà menà la banca nterra). Segnò la bella faccia toia m'ha stunà ca nun sacciu cchiù accucchià na parola.

Angelo Alzati buon uomo, discaccia ogni timore, vanne nel vicin tugurio a riposarti e a tempo proprio di quel che a far vi resta sarai avvisato.

Astrologo Non ho lingua bastante per ringraziarti amico di tanto beneficio e carità che meco hai usato.

Angelo Vanne ove ti ho detto, che sarai cortesemente ricevuto.

Astrologo Ora vado, addio (il parlar di costui gran mistero rinchiude). [*via*]

Angelo E tu empio sicario perché cinger quest'armi?

Ciciello (No confessà Ciciello, che chi confessa è mpiso) pecché songo lo guardia bosco e pecciò spada posso portà e coltellaccio.

Demonio [di entro] Ciciello presto, che nel bosco si raggirano i fuggitivi, non perder tempo, fa presto.

Ciciello Mo vaco, voco volanno.

Angelo Ciciello, ove vai?

Ciciello E no siente mo dallo compagno lo rapporto, che so venute allo bosco le fornare pè fare le legne? Ma per tormento mio.

Angelo No, resta e tu dove mandi costui?
[al demonio che esce]

Demonio E a te che preme dei fatti altrui?

Angelo Mi preme di scoprir gl'inganni tuoi.

Demonio A me inganni... va, va, amico e non dar retta ai detti di costui.

Angelo Ferma il passo, ché a precipizio corri e non t'avvedi. E sappi che costui con le sue frodi ha preteso ingannarti.

Demonio Ingannarlo, ah mentitore!

Ciciello E sarà lo beno peché mi diciette pigliares tesoros.

Angelo Quanto questo impostor t'ha detto, è tutto falso, e per accertarti or or vedrai: scopriti, olà, chi sei.

Demonio E chi a ciò pur mi costringe?

Angelo In nome del mio Dio io tel comando.

Demonio Che comando per me tanto funesto.

Angelo Presto che più si tarda?

Demonio Ecco qual io sono.

- Angelo** E qual son io.
- Ciciello** Oh mamma mia come è brutto sto zefierro.
- Angelo** Confessa or ora che quanto a costui hai insinuato è tutto inganno.
- Demonio** Sì, si lo confesso a mio gran scorno e danno.
- Angelo** Vanne ora all'inferno.
- Demonio** Vado abbattuto ma non hai vinto ancora. [*via*]
- Angelo** Ciciello alzati.
- Ciciello** Né agnelillo bello che se ne ghiuto farfariello?
- Angelo** Alzati non temere.
- Ciciello** Che sise beneditto, bello mio.
- Angelo** Vedi da qual periglio t'ha liberato il cielo. Per l'avvenire lascia quest'arte infame, butta quest'armi, deponi queste vesti, va nella prossima capanna, dove fra pastori ammes-
so ivi felice vivrai.
- Ciciello** Gnorsì accusì faraggio, pecché voglio morì co tutte le
sienze ngoppa allo lietto mio e no mpiso.
- Angelo** Quanto ti ho detto pronto eseguisci. [*via*]
- Ciciello** Ah povero Ciciello mbrogliato da chillo brutto cornuto,
come a puriccino dinto alla stoppa. Ora mo vaco a ristituì
tutte ste robe a di chi songo, e boglio lascià in tutto l'arte
mariulesca. Cane bolluto teme l'acqua fresca. [*via*]

SCENA DECIMA

(*Cola e Perna*)

- Cola** Perna sti fili tua belli uemmini sontu ti palora, ca è fattu notti e non ci parunu ncora.
- Perna** Taci, taci, non chiù, ca sempri sta rusci comu a mulinu mali ncunzato.
- Cola** Parla bona Perna e parla picca, cu no la scontu a tei sta raggiaria.
- Perna** A mei! E pirceni ah?
- Cola** Ca cu lu mandari filita alla scola gnuttiri mi faci sempri vilenu e vintrigneghio.
- Perna** E cè, no è cosa bona cu siunu filita scribienti e littirati? E cu si saccianu vidiri li fatti loro, giacca tu no ti li sapisti vidiri.
- Cola** Sicuru ca è cosa bona pi loru, cu la ccasioni di la scola stannu sempri a spassu, e iu cu mi tiru lu cueru pi l'amori loru, e poi allu mestru la misata.
- Perna** Ahu, no chiui, no chiui, ca n'atru giurnu ti ni truevi cuntenti di li turnisi ci sta spiendi, quandu li fili tua li viti a statu.
- Cola** N'atru giurnu mi nni trovu cuntenti, no? Iu ci so vosci no so crai, ma la cuntintezza sarà tutta tua doppu la morti mia quandu ti li vidi nanzi senz'arti e senza parti, e tannu nni la tiscurrimu, ca poi addiu a sti quattu varvarieddi mia ci acquistati m'aggiu cu lu sparagnu, cu stienti e suduri di la fronti.
- Perna** E sempri ti facisti sti mali augurii.

- Cola** Anzi, ti ticu ti chiui, e vulia cu sia nu prufeta, ca spicciati li varvarielli mia, darannu puru di manu alli strazzi tua ci ndota mammata ti tessi, e ti lassunu nuta e cruta.
- Perna** Hai rascioni, doppu ca cu la dota mia t'anchiu na casa; mo fora quattru pezzi e quattru strazzi.
- Cola** E ce t'ha scurdada, Perna, quantu cumpagnai alla tota tua, ca tannu stava suculieddu, e pi mustrarri a mama ce trua-va cu la tegnu contenti. Va, va, ringrazia ziata Betta la mmasciatara, ca mi prumittiu mari e mundu e allu stren-giri di la chiaì, m'ingannava.
- Perna** Cola comu vesciu io sta sera puerti paroli annanti, e la vai truvandu cu li zippureddi, ca ce mutivu hai cu ti lagni di la tota mia?
- Cola** Mo minnai propria frusciatu; ci ti putiu tari ndota mam-mata Ntonia la cuvata, ci t'ha scurdada ce ti dessi mo ti lu ricordu iu. Na suttana di lana, nu tubulettu di fistianu, doi lanzuli di stoppa, na cuperta ianca e turchina, nu sciuppu di matrassa e na casedda ci ti l'affitto ca ogni an-no m'indi fazzu mimoria, ca non s'indi paiunu l'aquenzi e la fundaria.
- Perna** Custu sulu ebbi e nienti chiù? E lu stuppiddazzu ti l'oru mia ca m'hai dissipatu pi li capricci tua, no si conta? Ri-spundi, fitintoni!
- Cola** Via, no sciamu chiù nnanzi cu lu tiscursu, ca ci purtavi lu stuppiddazzu ti l'oru tua, comu tici tuni, purtavi... purta-vi... purtavi...
- Perna** Tini, tini... cce purtava?
- Cola** Purtavi lu ntuppu!
- Perna** Sini? Lu ntuppu? E cu cini? Mena, mo' l'à ddiri! Fitinto-ni!

- Cola** Cu iddu [*messo alle strette, indica una persona del pubblico*]
- Cola** Ma lassamu perdiri. Timmi, li favi cce so cuetti?
- Perna** Mo ci t'aggiu tucatu lu iaresi, mieni cauci e azi queddu, segnu ca no vuei cu vascia chiù nanti lu discursu. Via ci vuei li favi mo' li scarfu.
- Cola** Voli cu pigghia tiempu cu spetta li signuri, portimili comu stannu ca vogghiu mangiu e mi va corcu.
- Perna** Ce crianza è questa cu mangiamu nui suli.
Cola Tantu sta ruezzi sta sera, fina tantu t'azu lu mulinu buenu. E saria bello no, ca doppu m'aggiu tirati lu cueru alla virzura, poi cu spettu filita cu mangiu; va pigghia li favi ti ticu e vieni prestu.
- Perna** E ce hai, ca pari ca si assutu mo di la calera.
- Cola** Autru che calera è la virzura, e ce ti criti ca eti comu la fattia tua, ca stai ssittata cu la cunocchia a cintura e a manu lu sicchiu. Perna aggu ntisu ca a chiacchiri simu pi pigghiaru tiempu e la pignata no la va pigghi mai.
- Perna** Mo la va pigghiu e vidimu ci hai cori cu mangi sulu sulu.
- Cola** Ca tu no vuei cu mangi?
- Perna** Pi mei è troppu prestu, e mi cunvieni cu spettu li carusi.
 [via]
- Cola** O prestu o tardu, mo vogghiu cu mangiu; va nucimi li favi, lu pani, lu vinu e li cipoddi e ci vuei cu mangi, mangia.

SCENA UNDICESIMA

(*Astrologo, Cola, Perna*)

Astrologo Olà della capanda, aprite per carità.

- Cola** Ce autru latuernu è custu. Perna spicciti prestu.
- Perna** Au, au ce pressa puerti, e no sai ca ci vai a tiempu faci sciurnata bona.
- Cola** Spicciti ti ticu, e no dari tiempu allu tiempu ca accunti non di mancunu.
- Perna** [*esce*] No mangi amprima cu ti strafuechi e cussì ti riciessi li mutoddi.
- Cola** E mai ci foi cu tei na parola bona, ca sempre parlasti assai e di curriu, e poi dici ca no mi dai vilenu e corla.
- Astrologo** [*di entro*] Massaro aprite, di grazia, che sono un tuo buono amico e servitore.
- Cola** Perna va vidi nu picca ci è stu buenamicu e servitori ci sta tuzza.
- Perna** Sarai quarchi disgraziatu ci è sgarratu la strada. [*va ad aprire*] Oh! lu signori strolugu, iata a ci ti vedi.
- Cola** Benvinutu sisi, comu tantu notti, signori strolucu, ce hai ci ti vesciu di mali culori.
- Astrologo** Non è tempo questo di raccontare le mie disavventure.
- Cola** Settiti poca e cala ca cussì ti passa la paura.
- Perna** Via comu t'acchi, ssettiti e senza suggizzioni, ca questa è casa tua.
- Astrologo** Sono persuaso della vostra buona grazia, sol bramerei ristorarmi dal gran freddo che porto in dosso.
- Cola** Quand'è cussini Perna porta lu signori strolucu alla casa di la mercia cussì si scarfa, e ci vuei cu mangi nce pani, ricotta e casu friscu, e ci vuei cu mbivi cu ti scarfi megghiu, vidi allu palu, ca sta ppisu lu fiascu.

Perna Sciamu signori mia, vieni cu mei.

Astrologo Come mai dimenticare posso di tanta carità che meco usate? [*Via con Perna*]

Cola No nci volunu sti cosi tra di nui, ca s'ì lu patrunu ti casa.

SCENA DODICESIMA

(*Ciciello, Cola e Perna*)

Ciciello Oie tavernà della taverna, potisse ntavernà nu poviriello?

Cola Ce cosa è sta sera, io no capiscu, uno, e uno doi.

Ciciello Oie massaria dello massaro, pè caretà me potissero pè sta notte massereà, che porto n'ordine ce me stongo ccà. [*di entro*]

Cola Ciunca è custu è curiusu da veru. Perna, Perna.

Perna [*di entro*] Si pò sapiri ce vueil ci sempri sta chiami?

Cola Lassa do tieni e va apri a ci sta tuzza, ca ndai piaceri cu lu senti.

Perna [*esce*] Mo lassu ce sta fazzu e vau ti pressa. [*va ad aprire*] Ce cumandi, signori?

Ciciello [*esce*] Mo, te preio... so stato comannato da no cierto figliuello pè fare lo pastore, peché lo zefierro col tagliaras cavezas, ammazzaras figliolas, uccider veccios et cederas.

Perna Iu mo ce sta dici, iu di stu discursu tua no ndi sta sentu nienzi, dimmi ce te successu.

- Ciciello** E chi ti pò contà le guaie meie, basta ca t'addico ca aggio visto lo zefierro.
- Cola** Ieni qua, beni mia, lassa sciri Perna ci no vuei mpaccisci, ieni, e mangia, ca comu vesciu iu cu mangi hai bisuegnu.
- Ciciello** Comme comanda uscia. Oh bene mio comme addorano ste fave.
- Cola** Bellu bellu, no fari pupazzi e mangia a tiempu a tiempu e no di pressa, ca nisciunu di quani nni li caccia, ca no sai ca ci mangia di pressa s'infoca.
- Ciciello** È fame attrassata, si massaro mio e mo nce vo u fatto: lo sazio no crede lo diuno.
- Perna** Via mangia e contimi puru ce t'è successu.
- Cola** Ce crusitati ci tieni Perna ah, pi atru si femmana e siti tutti pari. Ca lassulu mangiari, ca cu lu vedi sulu l'appiritu ti faci scazzicari; na mo lu fiascu assuppa.
- Ciciello** Alla salute di tutte tre ammie... oh bene mio, me ne son-go decreato.
- Cola** Camarata comu vesciu iu si buenu alla pila e alla mangiatora.
- Perna** Via mo ci t'hai dicriatu, contini ce t'è successu.
- Ciciello** Ah, si, mo io pè campà avea fattu nu cunciertu cu nu...

SCENA TREDICESIMA

(Demonio - da contadino - Cola, Perna, Ciciello)

- Demonio** [*di entro*] Olà di questa villa.
- Cola** Sta sera no la penzu bona, unu e unu doi e pi tierzu nce vinutu st'atru. Tu comu la pienzi Perna?

- Perna** Io Cola mia sta penzu e no sacciu ce pinzari.
- Ciciello** E così pè seguetà lo discursu me ncontraie co no cierto galantuomo e mi diciette che dinto a ste vuesche ievano...
- Demonio** [*di entro*] Olà vi dico aprite!
- Cola** O ce frusciamientu è custu, e comu pari no è omu filu di crianza.
- Perna** E porta pressa puru. Dimmi beni mia, cu no aggi fatta quarchi malazioni, cu no sia ncu nu sbirru ci ti vascia truvandu, ca ci eti ccussini mo ti scundimu ntra la pagghia, e cussì no t'acchiunu.
- Ciciello** Io... mo... mprimmo... gnorsì... ma t'addico.
- Demonio** E fino a quando ho da soffrire questo vostro insulto?
- Cola** Vani Perna, va vidi mprima, cu no ndi mena, stu birbanti lu purtoni.
- Perna** Cola vani tuni ca ci eti moni ncu nu birbanti, tu si omu, e lu puè fari stari a duveri.
- Cola** E ci iddu spetta mei, pò dannanti musurari li steddi totta sta notti.
- Perna** Via sacciu ca a mei tocca, lassimi sciri mprima cu no surtesca dannu. [*va ad aprire*] Sisi lu binvinutu, ce cuman-di?
- Demonio** Mosso da curiosità son venuto di sapere se per caso qui si trovasse un vecchio di cui ne vado in cerca e che porta seco una donzella.
- Perna** Signori, no aggu vistu ci no stu puiriddu.
- Demonio** (Ah, traditore indegno)

- Ciciello** Ah! Chisto è l'amico dell'auta vota, e va, va che se scorda de lu vecchiu e di la figliola, e pinnolo gruessu pi isso e no lo pò gnottere.
- Perna** Mo dimmi nu muersu, lu vecchiu ce l'avi rubata la carosa?
- Demonio** No, ma a danno altrui vanno girando e seducendo il mondo.
- Perna** Spicciti frati ca iu so curiosa ti sapiri e tanni quarchi segnu cu lu cuniscimu, ca ci mai lu cicassi la furtuna cu vegna a sti curti vuai pi loro.
- Demonio** Or sappi che costoro son marito e moglie e vanno spargendo, che gravida ella essendo, partorir debba e deve dare al mondo un uomo Iddio lo ché esser non puote.
- Perna** Sicuru edda è na paccia cu dica sti cosi, ca ci no si sapi ca ti na virginedda e no ti na maritata a dà nasciri lu Missia.

SCENA QUATTORDICESIMA

(Angelo, Cola, Perna, Demonio, Ciciello)

- Angelo** Olà della capanda.
- Cola** Ah mo no la furnimu chiui, ma va vidi Perna, aggi pacienza, cu no sia lu vecchiu e la carosa ci sta dici stu buen'omu.
- Perna** E sempri tocca a mei, ca senza la purtanara... [*va ad aprire*] Favurisca signorì.
- Angelo** [*esce*] E ben, tu che fai qui?
- Demonio** Troppo conto dei fatti altrui dimandi.
- Angelo** Non tanto ardir no, non tanto orgoglio.

- Cola** Signuri, qua do stamu? Ci aviti diffirenza ntra vui toi, scià vititivilì dà fori ca iu no aggiu bisuegnu alla vicchiezza cu sia chiamatu allu giudicatu di paci.
- Perna** E do viti mparata sta crianza, no sapiti ca a casa d'atri no si fannu sti cosi.
- Ciciello** Giusto accusi pecché ve putite dare delle mmafare e nuie sarimmo chiamati pe testimoni e comme nemmene probi alla iustizia.
- Angelo** Buona gente sgombrate or da voi ogni timore che sopra l'ingannatore casca l'inganno.
- Demonio** Ed io dell'esser tuo mi prendo gioco.
- Angelo** E più di quel che dice costui perché la verità fu sempre alla bugia opposta. Ma pure che ha detto costui?
- Ciciello** A ditto ca...
- Demonio** Ah traditore, buon per te che sono a fronte del mio nemico. Quel che ho detto a costoro a te non preme e se mai ti premesse, ho detto il vero.
- Angelo** E qual verità potrà mai in te trovarsi, se sei della bugia il padre.
- Demonio** Io menzognero? Pur troppo t'inganni.
- Angelo** Non non m'inganno, poiché in questa notte la nostra diva darà alla luce un Dio a tuo gran danno.
- Demonio** Questo esser non può, ne sarà mai.
- Angelo** Di troppo ti comprometti, nascerà un Dio nel mondo e lo vedrai e fra di tanto scuoprìti chè sei, che io pur mi svelo.
- Demonio** E chi me lo comanda?
- Angelo** Te lo comando io, il cielo e Dio.

- Demonio** Oh! Duro comando.
- Angelo** Scuopriti chi sei per far conoscere a costoro, di noi l'impostor chi sia.
- Demonio** Mi scopro si per mio gran cruccio e pena.
- Angelo** Olà non più dimora, lascia il mondo in pace e ritorna al tuo pianto eterno.
- Demonio** Vado si, ma di ritornar intendo. [*via*]
- Ciciello** Va, va alloco a trovà lo zefierro.
- Angelo** Fidi pastori, la nostra verginella Maria in questa notte appunto, con giubilo universale, nell'antro qui vicino, darà alla luce il figlio suo divino, e nato appena, ad adorarlo andate.
- Cola** Sicuru ca nui sciamu ca autru no avimu disitiratu, pi vi-diri Diu nterra natu.
- Angelo** L'astrologo che qui dimora, portatelo con voi, e tu Ciciello, cercagli perdono per le ingiurie fattegli. Pace sia fra tutti e fra di voi or che il Re della pace al mondo nasce.
- Perna** A ce ora imu da sciri, angiulo mia?
- Angelo** Quando lucidissima stella vedrete in alto cielo sollevata, il tempo è quello. [*via*]
- Cola** Perna ce hai vistu ce trama gnora ci sta ntissia lu nimicu nfirnali?
- Perna** E laudatu sia lu cielu, ca a tiempu venni l'angiulu binidittu, ca ci sariunu vinuti cu li fusti di la scopa ni saria a tutti spizzati l'ossi.
- Ciciello** Ah massaro mio a vuie s'imboccava, ma no ammico, perché saccio de che piede zoppeca l'amico.

- Cola** Mo sa cce fani Perna? Rocca mprima sti stozzi e poi chiama lu signori strolucu ca sarà durmisciuto sotta a lu fuecu.
- Perna** Mo vau e lu va chiamu. [*via*]
- Cola** E cussì dimmi Ciciellu la virdati; ce mali hai fattu allu signor strolucu ci l'angiulu è dittu cu li cierchi pirdonu e faci paci?
- Ciciello** Mo lo ddico... Na vota, pè la famme fignendu d'addivenare la ventura le scippaie tutte tre le monete e me le magnaie dinto a na taverna. Nanta vota, fegnendo lo spagnulo pè senti farfariello, stiso lo feci stare ngoppa alla neve, e se no fusse stato pe chillo agnolillo ntesecato e varreato se ne saria into le suie all'auto munno a trovà.
- Cola** Comu sentu e mi sta dici, m'addonu ca si statu nu buenu frusculu a vita. Mo fa tuttu quantu l'angiulu t'è dittu; pill'avveniri poi, ci vuei stai cu mei a cuminanza, portiti buenu, fatti li fatti tua, attieni alla mmasciata e mangiari e biviri ti fazzu a crepa panza.
- Ciciello** Gnorsì massaro mio accusì faraggio. [*vanno*]

[*fine dell'atto secondo*]

ATTO III

SCENA PRIMA

(Giuseppe e Maria)

Giuseppe Cara consorte, per quanto ho girato tutte le locande, nonché le case dei particolari, non mi è riuscito di ritrovare un albergo per questa notte.

Maria Datti pace Giuseppe, e non t'affliger tanto, se in città non hai trovato luogo alcuno per nostro ricetto, considerare devi che giustamente tanto della città le case, non che i comuni alberghi pieni sono di forestieri, qua come come noi venuti siamo per ubbidir di Cesare all'editto.

Giuseppe Ben lo capisco, cara consorte, ma sol mi dispiace che tutti quanti del davidico lignaggio che son qua venuti, son tutti d'albergo provveduti, sol io di ritrovarlo escluso sono.

Maria Serenati Giuseppe, e gli arcani profondi del nostro Dio adoriamo poiché chi di noi saper può, perché permette l'altissimo fra tanta moltitudine di gente forestiera che noi soli privi di ricovero restassimo.

Giuseppe Sì, ma intanto che far dobbiamo?

Maria Alla pietà del nostro Dio raccomandarci affinché in questa lacrimevole disavventura, a noi servi suoi, soccorso ci dia e aiuto.

Giuseppe Illuminami tu, dunque, eterno Dio in tal necessità che far degg'io. Sotto quest'albero intanto, cara consorte, adagiarvi potrete, finché a ritrovar io vada qualche grotta o capanda, dove almeno alla meglio che si può, in questa notte adagiarci possiamo.

Maria Se pur vi piace verrò anche con voi.

Giuseppe No cara consorte, convien che vada solo.

Maria Farò per ubbidir come volete, vi prego però subito ritorno.

Giuseppe Sarò subito a voi. Mio Dio tu m'accompagni.

Maria Guidalo tu, mio Dio. [*via*]

SCENA SECONDA

(*Florindo, Celindo*)

Florindo Non ha dubbio che la caccia, caro fratello, dia del piacere qualora il cacciatore fa della preda, ma per il contrario, come a noi quest'oggi è successo di niente ammazzare, non altro ci ha apportato che molestia e grande affanno.

Celindo La caccia io la rassomiglio in tutto all'arte della pesca, dacché se il pescatore pescando empie le reti il più felice si stima, infelice qualor vi cota la mira, ma dirla in qualsiasi evento, l'una e l'altra è troppo faticosa, piena di pericoli.

Florindo Oh non v'è arte o professione al mondo che far possa senza fatica alcuna e grave stento.

Celindo È tutto vero. Ora veniamo a noi, che far dobbiamo?

Florindo Stanco pur troppo io sono, e rinfrescar mi vorrei sotto di quel faggio all'ombra, che ne dici fratello?

Celindo Come la pensi tu, la penso anch'io... ma il genitore poi...

Florindo Mi lusingo che nulla dirà.

Celindo E se è così, adagiamoci alquanto. [*si coricano*]

Florindo Celindo voi che ne dite, mi sembra dormire.

Celindo Ed io già dormo. [*si addormentano*]

SCENA TERZA

(Ciciello, Florindo, Celindo)

Ciciello Povero Ciciello e chi t'avesse ditto ca stu pelliccione ncuello avisse addevintà alla vecchiezza canonico de vuesche; ma che immo da fa, allo munno bisogna sapè fare tutte l'arti pè campà. Bramo che lo massaro m'ha data l'ambasciata da trovà dinto a ste vuesche le figliule, m'creo che isso è nu ciuccio e io nello stiesso tiempo no bell'aseno colla coda, pecché aggio a trovà chilli ca no saccio. Avasta, mo vaco strillando tanto nsino che l'attrovo. Oie, buone figli dello massaro della massaria de strusce, veniteme a trovà dove stongo io.

Florindo [*si sveglia*] Che vuoi Celindo, perché mi chiami?

Celindo [*si sveglia*] Tu me chiamasti ancora.

Florindo Io non ti ho destato, anzi ho piacer che dormi.

Celindo Ed io nemmeno, e che tu riposi io voglio. [*si addormenta di nuovo*]

Ciciello Strilla pè quanto vueie Ciciello, ca songo proprio nsurduti. Oie belle figliule, sentite dove vi chiammo e ca venite.

Florindo [*si sveglia di nuovo*] Ah che hai fatto fratello, nel meglio che sognava mi hai chiamato.

Celindo Anzi, di te mi lagno che nel meglio del sognar mi hai destato.

Ciciello Oh ringraziato lo cielo ca v'aggio asciati, currite che ve vò lo padre vuestu e lo padrone mio.

Florindo E tu chi sei, arrogante?

Ciciello Songo, per ordine supremo, capraro della masseria, e sapite che lo signore padre vuesto ve vò mo subeto, anzi a

rompi cuello, alle curti currite ca lloco nce stato lo brutto e l'agnolillo.

- Florindo** Ed a che fare son venuti costoro al nostro albergo?
- Ciciello** Pe mprimo mo te dico, e antemonio pè sentì lo letigi loro, me faciettero restà senza magnà, e poi disse l'agnolillo che sta notte aveva a nascere no bello bambinello e po' doppo uno co na serrecchia, l'auto co na forza s'ddessero doie purpe, quattro seccie e tre cazzotte.
- Florindo** Tu che dici, spiegati meglio, che io niente capisco.
- Ciciello** Gnorsì, mo me spiego meglio. E perché lo brutto lo negava se posero in quantunque. E poi lo zefierro spondò e l'agnelillo s'ingloriò.
- Florindo** Lo sconnesso parlare di questo sciocco, si uniforma al sogno mio; andiamo dunque Celindo.
- Celindo** Narra prima il sogno.
- Florindo** Quando saremo in casa tutti uniti, ve lo dirò.
- Ciciello** (Chisti se no sgarro m'appare de conoscerli) Né, né che mi conoscite?
- Florindo** Parmi d'averti veduto, ma non so dove, tu che ne dici Celindo?
- Celindo** Non mi è nuovo quel volto.
- Ciciello** Non v'è nuovo sicuro. No v'arrecurdate quanno io stava dormenno e vuie me scetastevo e sonastevo?
- Florindo** Ah si, si, me ne ricordo. Buon amico compatisci, credevamo ch'eri qualche ladro, che per assassinarci ivi eri nascosto.
- Celindo** Ora diteci come oggi ti rattrovi nella nostra masseria?

- Ciciello** Eh, la storia sarebbe troppo lunga, ma brevemente m'attrovo per ordine preciso e parentorio dell'agnelillo, pè le mazzate che diette allo sitrofacò.
- Florindo** Dunque avete bastonato quell'uomo vile dell'astrologo? Oh che gusto, oh che gusto, oh che piacere che sento.
- Ciciello** Furono tutte soie e d'arreto lo pigliaro.
- Celindo** Viva Ciciello, evviva. Or dimmi ove si trova.
- Ciciello** Stave alle curte pe disgrazia mia.
- Florindo** Via sta sempre a nostro svantaggio per consultare il padre.
- Celindo** Dunque stai di servizio alla nostra masseria.
- Ciciello** Gnorsì e faccio la professione de caprarò.
- Celindo** Essendo così, Ciciello, vogliamo stare allegri.
- Ciciello** Non dubità pè chesto, ma poie de quanno nquanno pensate de dà qualche refola a povero Ciciello, pecché lo magnà sempe fave, oie fave e fave craie, so cierto c'addoventeraggio troboco.
- Florindo** Che noi ancora per lo più mangiamo fave.
- Ciciello** Ma comme a scolare, avite poie lo particolare, ch'io pure sa, quanno ieva alla scola lo gnore papa mio m'accattava lo pescitiello, la carne, le muzzarelle e l'ovicciello.
- Florindo** Tu dacci piacere e del far nostro ti troverai contento.

SCENA QUARTA

(*Giuseppe, Ciciello, Florindo, Celindo*)

Giuseppe Amabili cacciatori, mio buon pastore, potrestivo mai, per carità vi prego, darmi per questa notte qual rigetto insieme con la compagna nel vostro albergo?

Ciciello Donca no site sulo (chisto sarà lo vecchio).

Giuseppe No certamente, vado con la consorte che poco lungi da qui l'ho lasciata.

Ciciello Ah zi vecchjo mio, che vuie che t'addico, avite fatto male.

Giuseppe Gravida ella essendo, pensai per il cammino per non instancarla.

Florindo Gentil vecchio venerando, perdona se la vostra dimanda non può effettuarsi, perché siam molti in casa, e figli di famiglia ancora, dunque nulla far possiamo e niente comprometterci senza la volontà del padre.

Giuseppe Dir mi potessivo almeno se luogo qui d'intorno vi fosse per ripararci dal freddo questa notte?

Celindo Vi sarebbe, ma non saprei se atto fosse, perché vi manca il tetto.

Giuseppe Mi contento così perché totalmente non stiamo al gelo esposti. Ma, di grazia, ove questo sarebbe?

Ciciello Vieni cu micu zi vecchjo mio che te la mparo io, e vuie frattanto putite ù annanti ca pò v'arrivo a doie zumpe.

Florindo Così faremo e tu ancora così facendo potrai sollecitar la tua venuta. [*via con Celindo*]

Giuseppe [*tra sé*] Che amabile pastore.

- Ciciello** Zi nanne vecchio mio na cosa sola t'addico, cammina a tiento, e va su la toia ca cca nturno nce nu cierto masca-
glione, nossaccio se maffierre... no saccio se me spiego.
- Giuseppe** T'hai spiegato abbastanza, e t'ho capito purtroppo, nul-
la di ciò io temo avendo il ciel per guida.
- Ciciello** E quanno è chisto, putite camminà sicuro. Oh siente mo,
piglia da chisto vico, pò vota a chesta mano, scindi bascio
allo vallone, ca te la trueve annante. Volite auto de meno?
- Giuseppe** Vi ringrazio pastore di tanta cortesia. [*via*]
- Ciciello** Nun ce vogliono ste chellere, ca s'addice, ca che rengra-
zia esce d'obbligò. Ora iammo a arrevà le figliule.

SCENA QUINTA

(*Demonio, Ciciello*)

- Demonio** Ciciel dove vai?
- Ciciello** Eh, eh, vaco de fretta.
- Demonio** Vien qua ti dico.
- Ciciello** Vaco ad arrevà e figli dello massaro.
- Demonio** Vien qua, vile e rozzo pastore, vien qua.
- Ciciello** Che me comanne uscia?
- Demonio** Ove imparato avete ad essere tanto amorevole e gentile?
- Ciciello** Se decite chiaro decché parlate, no saccio né te ntenno.
- Demonio** Dove imparasti dico guidar in queste selve un vagabon-
do?

Ciciello La caritate, frate, è sempre bona.

Demonio Ma non in danno altrui. Or me la pagherete.

Ciciello E che m'avisse da fa?

Demonio Or lo vedrete. [*lo batte e poi via*]

Ciciello Oimè che songo acciso, dove staie massaro [*di entro, andando lo dice*], vualani, mesaluri e pecoraro, corrite bene mio ca mo de mazze resta acciso lo craparo.

SCENA SESTA

(*Cola, Perna, Ciciello, Florindo, Celindo, Astrologo*)

Cola Ce so' sti criti no saccio, né cce successo, lassa cu va vescu!

Perna Statti quani, Cola, cu no ndi puerti tuni la pesciu.

Ciciello [*di entro*] Oie massaro, massaro.

Cola Ciciellu propria è custu ci sta crita.

Perna Uh! maramei ce sarai? Sapi ci hannu cappatu ncunna disgrazia li carusi.

Cola Bisogna propria cu vau e cu va vescu.

Florindo Caro padre, ove ne vai?

Cola Benvinuti, ce ora è questa e cu vi mandu circandu puru.

Perna Mancu mali ca v'aviti cueti ca ci noni mo sintivi. E lu capraru do eti?

Celindo L'abbiam lasciato dietro.

Cola E sti criti ce sontu?

- Celindo** Io nol saprei.
- Ciciello** [*di entro*] Oie massaro, massaro.
- Cola** Vieni Ciciellu vieni, ca s'annu ccueti, e cussì tantu notti.
- Florindo** Dopo aver inseguito un cignale, stanchi ci posimo a dormire sotto d'un mirto, ove nel meglio poi...
- Ciciello** Bona notte massaro, massaro a tutti quanti [*uscendo*]
- Cola** Sisi lu binvinutu; ce so sti criti e sti rumuri?
- Ciciello** Che bulite che sia, lu diaschence marditto, che sempre l'ha co mio, m'ha sonato, e me sento acciso e rovenato.
- Cola** Ma dimmi, custu c'era pacciu ca t'aggia di buenu a buenu mazziatu? Bisogna diri ca quarchi cosa nci ha fattu.
- Ciciello** Niente, si, padrone mi ha mazziato, pè avè mparato a nu zivecchiu la grotta ca bicina.
- Cola** Questa sarà la furtunata grotta dovi avi a nasciri lu mamminu comu l'angiulu ne dittu.
- Perna** Abbuenissimo Ciciellu t'è vattutu lu furfantoni.
- Ciciello** Signorsì, m'è date le mazzate lo frabutto.
- Perna** Uh, puvirieddu mia quantu mi dispiace.
- Cola** Ci nci corpa a sti vuai, no nci cuerpi tuni, Perna?
- Perna** Lu sacciu, l'iva diri, è vizio vecchiu tua ca ncueppuli gnincosa sobra a mei.
- Cola** Via, la paci sia tra nui. Florindo secuta lu discursu.
- Florindo** Nel meglio del mio riposo, sognava, nato un bambino che d'entro una grotta, il cui sembiante illuminava il

mondo che in guisa tale, mel ravviso, parmi quella grotta cambiata in paradiso.

Perna Uh! Ci sapissi figghiu; quani l'angiulu nc'è statu, e n'è dittu lu stessu ci tu sta dici. E tu Celindo ce t'ha sunnatu?

Celindo Io sognando ancora mi pareva di vedere lucida stella, di cui tanto era lo splendore, che di notte mi pareva che ci fosse il sole.

Cola Questa è la stessa cosa. Via, sa ce facimu moni ci vi pari, mangiamu e mbivimu e poi quandu è lu tiempu sciamu ad adorari lu Missia.

Ciciello E dici buenu lo massaro peché immo da cammenà e lo proverbio dice ca la ianga porta la iamma.

Cola E comu li porta nfilati sti proverbi, è omu ti mundu e tantu basta. Via Perna, beni mia, mo va pigghia li favi.

Perna E cussì vi li mangiati? Ca mo no so friddi?

Cola Ci so friddi no mporta, la ventri li scarfa. E vui carusi ssittativi tutti nturnu nturnu. [*Perna prende le fave*]

Ciciello O bene mia, accossì pò essere che da nquello se ne sciollassero le mazzate ca m'ha date lo mardetto, peché dice lo proverbio: ca ogni dolore vene a voccone. [*Perna torna*]

Cola Ce nci putia mancari lu pruverbio sopra a lu dulori, o famotica tua. Ei Perna no sta viti ca manca la megghiu fica di lu panaru quant'eti lu signori strolucu?

Perna È virdati; mo vau e lu va chiamu.

Florindo Oh maledetto sia. [*da parte*]

Cola Carusi, mangiamu bellu bellu e tutti suezzi, e tu Ciciellu no fari li soliti pupazzi. Au mancu crianza avisti [*a Ciciellu che si mette a mangiare*]

- Ciciellu** Ma io me spiegatte si massà ch'era famme attrassata che purtava. E mo che immo aspettà lo si strofaco pè poté magnà?
- Cola** Sicuru ca ccussì ci cummeni cu spittamu cuddu signori.
- Celindo** (Bisogna aspettare il consultore).
- Cola** Ciciellu, dimmi la virdati: no è megghiu cu stai cu nui a cuminanza?
- Ciciello** Sicuro che è meglio, che annà spierto e demierito facenno male.
- Astrologo** [*esce co Perna*] Massaro, Florindo, Celindo, buona notte e felicità.
- Ciciello** Né, né che saie la numerazione delle parti, sei simmo coticu, e no è chiù nnanzi.
- Cola** Ssettiti signori strolucu e mangia.
- Astrologo** Sarò tenuto troppo al mio caro massaro, per i favori che mi comparte.
- Cola** Scusimi ci no ti trattu com'è duveri mia e comu ti mmieriti. [*beve*]
- Perna** Mpro ti faccia, Cola mia, e saluti ti sia.
- Astrologo** Oh Florindo, Celindo, vi siete ritirati, e la caccia?
- Cola** E ce caccia e caccia mi sta cuenti, vannu tutti strazzati, ntisicuti di friddu, e mienzi ccisi e ci poi vuei la carne, stai la ucciaria. Dimmi signori strolucu è muetu custu cu si pozza cumpurtari?
- Astrologo** No certamente, dunque lasciate, lasciate questa caccia.
- Florindo** Signor astrologo, di grazia, non cominciate ad inquietare

tarci.

Celindo Lasciateci mangiare un po' contenti.

Ciciello Giusto accossì, pecchè dice lo proverbio: a casa d'altro no fa u masto. Ca nanto capo lo stesso proverbio disse: chi le mmane cazza dintro a lo stantolo e la porta. Chesse so masseme che tutta la strafocaria toia no l'aie mparato, sistrofacio mio carissimo.

Astrologo Faccio per non mettermi a repentaglio con te malvagio.

Florindo Viva Ciciello che fa le nostre vendette.

Ciciello Co mmico no nce amicizia, come la sento l'addico.

Cola Ciciellu, no bivi, ce ti ni vierguegni?

Ciciello Comme comanda, daccà lo fiasco, alla salute de tutte quante.

Cola Mi creo carusi ca ndi simu binchiati, no è veru Ciciellu?

Ciciello Eh cussibbi, cussibbi, e fisofalmente parlando, non totaliter, ne sic et in quantum.

Cola Perna accuegghi sti stozzi e nui frattantu essi la stedda, ci vi piaci, ripusamini nu picca.

Ciciello Gnorsì, accussì facimmo, pecché ventri chiena, dice lo proverbio, cerca riposo.

Cola Sciamu giacca dici cussì lu pruverbio. [*via*]

SCENA SETTIMA

(Giuseppe e Maria)

Giuseppe Credo che il ciel benigno trovar mi faccia la mia diletta sposa, ove poco fa l'ho lasciata... Ma ecco che già sen vie-

ne.

Maria Ti è riuscito, diletto sposo, trovar fra questi boschi un luogo ove riposar possiamo in questa notte?

Giuseppe Si cara sposa, due cortesi cacciatori, un antico presepe additato mi hanno poco da qui distante e colla guida d'un buon pastore, che ho di già trovato.

Maria Benedetto sia per sempre il grande Iddio.

Giuseppe Sol mi dispiace ch'è pur troppo angusto e disagiato.

Maria Non basta almeno di ripararci dal gelo?

Giuseppe Per questo basta, ma ci conviene riposare sulla nuda terra.

Maria Quel Dio che in seno conservo di guidarci...

Giuseppe Incamminiamoci adunque in nome del Signore. [*via*]

Maria In nome del mio Dio con te ne vengo. Ma ahimè! Che vedo! Verso di me drago orribil si striscia, e con facci intrise, par che divorar mi voglia, già m'assale, ma tu mio Dio le sue furie deludi. [*esce il drago*]

SCENA OTTAVA

(*Angelo, Maria, Demonio*)

Angelo Non temere Maria di questo orrendo serpe, quanto terribile altrettanto di lui van minacce, che in punto di scorno li saranno e confusione. E tu empio satana china il tuo capo e ascolta. Volesti, da invidia spinto, e ti riuscì sotto quell'istessa mentita forma nel giardin terrestre, la donna prima ingannare, di poi l'uom primo, ed in lui l'uom vinto. Su tal general rovina, compassionando l'altissimo te maledicendo, disse che illustre donna per venir sarebbe, che l'orgogliosa tua testa scacciar dovrebbe, e da quel

punto fatale tra sé ed il femminil sesso nacque l'acceso astio immortale, e sin d'allora vergin divina su di costui il gran trionfo tuo, sin da secoli eterni stabilito manifestosi. Ma ora alza i tuoi occhi e mira colei, se pur a tal vista reger tu puoi, chi l'umanità dannata tra ree catene e ruginose, avvinto scioglier deve e chi la tua stolta voglia rintuzzar deve, e disarmar, non ch'è estinto sotto ai suoi piè umiliato, dello stolto voler tuo ne pagherai la condegna pena.

Maria Messaggier celeste, ma dunque unile ancella ha prescelto il mio Dio ad eseguir tale opra?

Angelo Così vuole l'altissimo; tanto da te richiede.

Maria Il divin alto comando ad eseguir son pronta, il suo nome e tua guida fedel, questo infernal dragone già il mio piè calpesta ed il suo superbo suo capo... e scaccia. [*via*]

Angelo E tu mostro d'averno deponi or ora questa presa orrida spoglia, confuso torna al tuo fuoco eterno.

Demonio [*sotto la forma di drago*] Disperato ritorno al regno mio. [*via*]

Angelo Ed io ritorno al mio Dio tutto giocondo. [*via*]

SCENA NONA

(*Tutti fuorché il massaro*)

Perna Ciciello, beni mia, mo ci sta dormi lu massaru no faci nu piaceri a la massara tua cu li canti nu sunettu a pasturali?

Ciciello E peché no, pè da gusto all'aude so fatto apposta e voglio fa vedè a questo segnò astrofoco ca songo poeta e museco. Ne sistrofoco che t'allecurde quanno a core a core d'addevenaie la ventura e pè reato m'addiste tre monete?

Astrologo Così non me ne ricordassi.

Perna Eccu qua la catarra, canta Ciciellu mia allegramenti.

Astrologo Divertitevi pure che io frattanto col mio cannocchiale quando uscirà la stella dall'angelo predetta vado ad osservare, e subito sarò a voi per avvisarvi. [*via*]

Ciciello Si, Narcì, mo ca se ne ghiuto me m'addespiace ca se restava te boleva fa sentì no sonettiello ca se n'avesse alleccà l'ogne pè tutto lo tiempo de la vita soia.

Perna Via a nnui, Ciciello, canta e lassulu stu discursu e di lu strofucu picca e nienti ndi li premi, ca pi cuddu stuputu lu massaru è pacciu.

Ciciello [*canta a piacere*] Tanno lo pecoraro canta e sona
Quanno se magna recotta sana
Pò priesto se ne và alla bonora
Pè menà le pecorelle all'era sana
L'erva tenera se magna la pecorella
Tutto lo iuerno de ccà e de llà
Chisto lo canto a te massara bella
Pè farme provà la recottella.

SCENA DECIMA

(*Cola e detti*)

Cola Ce so sti canti, ce so sti sueni? Comu, imata sa visitari lu Signori e vui cantandu e sunandu vi la sta passati? Si dici buenu ca do no nc'è la iatta, li sorgi ballunu.

Perna Via cumpatisci Cola, c'imu mancatu pi sta vota, ca cu no ndi vegna lu suennu imu sbarriatu.

Cola E viva Ciciellu nuestru, ca sapi cu lu cantu e cu lu suenu dari divertimentu alli signuri.

Ciciello Massaro mio, pè avè pane, è bueno allo munno sapè fa

tutto, peccché dice lo proverbio che maro a chillo sorgeche ha no sulo cavuertu.

Cola Ora mo simu a nui, vui no putiti cridiri ne mancu maggi-nari ce imu a fari, pinzamu a do imu a sciri, e vui no sapiti do iu tegnu la capu.

Perna Si tratta ca imu scià visitari nu Diu nterra natu e no vuei cu nci pinsamu? E quantu sarà finu?

Ciciello Chisto non nce vo ditto massara mia, terrà na facce de luna in quinta decima, peccché essendo la madre bella chiù bello è lo figlio e perché lo proverbio c'addice: da madre bella nasce chiù bello lo figlio, no pò sgarrà.

Cola Florindo, tu ce ne dici? E tu Celindo comu la pensi?

Florindo Volete che vel dica? Il soverchio suo splendore ci abbaglierà la vista.

Celindo Ed io la sento, che colà giunti resteremo stupiti, fuor di sensi.

Cola E no ndi po esseri a menu cu sia chiù bellu, ca si tratta ca è nu Diu d'amori, ed è vinutu nterra pi namurari di li uemmini lu cori.

Ciciello Che te piace massaro, che vado a bedè come stace lo cielo. [*via poi torna*]

Cola Sini, vani ca mo mi figuru mezzanotte è vicina. E tu frat-tantu Perna cu no mo c'imu a sciri a visitari lu Signori vieni vistuta all'intirlici, no comu vai, va mutiti e mintiti li robi di la festa.

Perna Prima di tei custu era pinzatu, ma cu mi spogghiu e vestu temu cu no mi pigghia nu rancori, Cola mia.

Cola No tinni curari ca no sai comu si dici quantu chiù schietta vai chiù bella pari.

- Perna** Dini ce vueil, ca iu comu a iu no ti cumpeto propria.
- Ciciello** [*torna*] Pè quanto si massaro mio aggio guardato, no aggio veduto niente.
- Cola** Segnu ca ncora no eti menza notti Perna, giacca avimu stu tiempu discurremola tra nui; ce avimu a purtari allu Signori. Iu n'anieddu li portu, e tuni Perna ce li puerti?
- Perna** E ce spittava moni cu ci penzu? Ma prima vogghiu cu sentu tutti e poi dicu iu.
- Florindo** Io ho stabilito di portare un po' di formaggio e quattro mozzarelle.
- Celindo** Ed io ho prefisso di portargli un po' di ricotta.
- Ciciello** E io allo mbiniello le voglio portà no polesiello che l'auto iuernu m'addiete la massara.
- Cola** Via Perna, mo tocca a tei, sintimu ce sprupositu t'avita scappari all'usu tua.
- Perna** Aggiu pinsatu cu li portu do camiseddi, la fassa e cudrà mia.
- Cola** Vueil cu ti dicu, Perna, ca questa è la prima vota ci la pienzi bona, ca fili no ndi faci chiui ca si vecchia.
- Perna** Cussì voli Diu, no ca so vecchia.
- Cola** Ciciello no va vidi, ca mi sta sentu lu cori giubelari? [*Ciciellu va*]
- Perna** Sini, vani e torna subutu, ca mi pari ca no nci arriva.
- Cola** Ce ti critivi mai Perna, e fili mia, ca a tiempu nuestru erumu da vidiri ncartatu lu Missia?
- Perna** No ndi lu putiumu crediti ne mancu maginari.

- Florindo** Per questa bella grazia a noi concessa fa d'uopo ringraziarlo.
- Celindo** E per sempre di vero cuore amarlo.
- Ciciello** [*torna*] Allegrezza, allegrezza, si massaro.
- Cola** Cori mia, nc'è nienti?
- Ciciello** Nc'è tutto, si padrone.
- Perna** Via, va dicendu nc'è nienti?
- Ciciello** Se però mo v'addico allo parlà accocchio, ca songo stonato a ntutto. Donca all'uscì che fora, comu vuie sapite, vedo la stella ch'era assuta co tanto de splendore che te levava la vista, e ma creo ca luce chiù de sette vote de lo sole.
- Florindo** Stupisco al certo dir di costui.
- Celindo** Ed io son fuor di me.
- Cola** E tu comu ristasti quannu la vidisti?
- Ciciello** Babbato e vocca apierto, che nce bo ditto!
- Cola** Giacca è assuta la stedda, ce spittamu cu sciamu, ca lu tiempu si ndi vai e si faci tardu. Ma lu strolucu nuestru ce sapiti do s'acchia, ca l'angiulu ni dissi cu lu purtamu cu nui allu prisepiu.
- Ciciello** Chi? Chillo pazzo? Mo nnante, qua ntuernu l'aggio visto strolecando e ieva decenno sulo sulo: oh! fortunato a micos; oh! fortunato a micos; e così dicenno tutto se ncantava e faceva zumpe.
- Cola** Via Ciciello mia, pigghiti stu comandu, va vidi ci lu truevi e subito viniti, ca nui frattantu sciamu a pigghiari li dunativi ca imu a purtari a lu Signori.

Tutti Che è venuto in terra per il nostro amore. [*via*]
DISPERAZIONE DEL DEMONIO

Demonio Deh! Cessate le strida e ululati, cerberi infuriati! E voi pantere, idre, sfingi, chimere, arpie, gorgoni, centauri, cemoni, mostri infidi, cessate i gridi. Ma ohimè che più raddoppiano le voci. Ah! sventurato, io sono costretto a fuggire da questo tetto. A te ne vengo o mio monarca di Stige, in cui ti dissi che le stragi, il sangue, la vittoria esser dovuta la stabilità del nostro regno. Terra nemica io partirò con doloroso sguardo. Ma o cieli, o stelle, luci ribelli, empie faville scoccano a mille, mille saette minacciano la vendetta. A ragion d'Acheronte più tempestose l'onde, gonfiando a tutta possa, par che voleano inabissar l'abisso. Tanto vuol chi comanda. Che più indugiar. Ahi! che si aspetta ormai, meschino ciel? Sì, sì, piangete, stridete, infuriate anime fulminanti. Disceso il nemico per adempiere il suo mistero antico. Pianga ogni alma meschina, nei propri danni suoi, la mia ruina. E voi nunzi funesti, itene lungi ai più remoti orrori, e sian le vostre furie empì ministri. E voi, dannati mostri, sfogate a pianger a tutta possa, ed io dal canto mio, quanto so e quanto posso raddoppierò i flagelli oltre che ben adoprerà l'ira divina fulminar contro di me strage e ruina... Sì, sì, fieri compagni allor superbi temerari accenti, raddoppiate i tormenti, e flagellando i rei, sian le nostre empietà sventure mie. [*via*]

SCENA UNDICESIMA

(*Maria, Giuseppe*)

Maria Oh del regno d'amor sommo contento. Figlio, diletto figlio e delle viscere mie parte più cara, come volesti tra questi boschi e tra questa grotta oscura far di tua onnipotenza prima figura. Mio amato sposo, che fai tu, ti dilegui in pianto perché al nato bambino siete accanto?

Giuseppe Piango è vero, Maria, e se potessi più piangere io pur vorrei, perché comprendo essere il mio fallire, la cagione

per cui venne il tuo figlio a patire nel mondo.

SCENA ULTIMA

(Tutti nella grotta)

Ciciello Oh sentite, sentite che bella museca scareca ca lloco.

Tutti Restiamo confusi.

Angelo Deh! Entrate fidi pastori a vedere il bel candore del bambin che tutto amore ed ognun gli dia il cuore.

Tutti Entriamo.

Cola Uh! Ce biddezza Perna, ce ti nni pari di stu beddu visu?

Perna E ce vuei cu ti ticu, lassumulu riguardari cu lu tiempu mia; uh! Cola è beddu e cu lu cuperchiu e ti dicu ca di biddizzi lu simili non si pò truvàri.

Florindo Oh! Che grande e celeste bellezza, amato fratello.

Astrologo Benché tra l'oscuri errori d'un presepe, tra intessute ombrose frondi riposto da una madre sei in poca paglia e fieno, io ti ammiro; pur tuttavia qual mio signore ti venero, e qual mio Dio disceso dalle eterne soglie, sotto umane sembianze, fatto qui giù mortale a solo fine per redimere l'uomo, anche ti adoro.

Ciciello E io.

Perna Veramente Ciciellu tu sinti nu scrianzatu, aggi crianza ca mo tocca a mei comu femmana crandi e massara tua.

Ciciello E quando è pè chesto, aio tuerto.

Perna E iu ca sontu femmana e fili aggiu fatti e sacciu ce nci voli, aggiu pinzatu, mamminieddu mia di cori, cu ti portu cuddu ci ti bisogna, e sontu quattro camiseddi, sta sta cutra e sta fassa, cu ti ripara di lu friddu, a tei ti li donu e pi quistà Perna tua lu buenu anumu, e cu quisti l'anama

t'uffuriscu e lu mia cori.

Ciciello Ah! mo tocca a mico. Bambinello mio zuccarato, na grazia v'adde mmanno ca me date, cioè na mente quadra e na scienza profonda. In seguito io essendo no povero craparo no tengo auto che darti se no stu pulusiello a vuie lo dono, azzoché quanno te tene fame, ve potisse acconcià na bona papparella la gnora mamma toia, sta donna bella.

Giuseppe (Adorato sia questo amor divin, vergine, sposo e padre di Gesù bambino, io in nome di tutti) E a voi grati pastori che umili l'adorate concedervi possa abbondanza d'armenti e fertilità nei campi. [*si chiude il presepe*]

Cola Carusi, mo c'imu aduratu lu mamminu no tuccaria cu ni li sciamu cantannu cantannu; e tu Ciciellu, sacciu ca sai cantari, bisogna cu lu principi tuni nu jersu allu Signori e cu sia a pasturali ca poi mi sa pigghiamu la grangascia e lu calascione e santa notte lassamu a la cunvirsazione.

Tutti [*cantano*] È già nata la gioia d'amore
l'eccelso bambino il vaco signore.

[*FINE*]